

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Philippines President Duterte ordered mass murders, claims former militiaman](#)
[Explosion on Bali tourist ferry kills two people and injures 13](#)
[TTIP talks resume between US and EU trade officials](#)
[Where the river runs red: can Norilsk, Russia's most polluted city, come clean?](#)

INTERNAZIONALE

[Jean-Claude Juncker prova a rilanciare il progetto europeo](#)
[Cosa sta succedendo in Libia](#)
[La bancarotta delle navi Hanjin è lo specchio della crisi globale](#)
[Come sono diventato italiano](#)

NENA NEWS

[SIRIA. Tiene \(per ora\) la tregua ma a sud sale la tensione con Israele](#)
[OPINIONE. Ritratto di un'occupazione: i diritti umani dei coloni](#)
[ISRAELE. Gravi ma stabili le condizioni di Shimon Peres](#)

IRIN NEWS

[Sanctions make delivering aid hard in North Korea](#)

LINKIESTA

[Nazionalismi, Putin e Isis: la bomba Balcani è pronta a esplodere di nuovo](#)

VITA

[Il caso CARA di Foggia: se un giornale si sostituisce alle istituzioni](#)
[Avis, una raccolta fondi per ricostruire le sedi perse nel sisma](#)
[Welcome to Italy, sempre più diffusa la guida dal basso per i migranti](#)
[Inclusione sociale, CocaCola supporta nuovi progetti in dieci città d'Italia](#)

LEFT

[Europa, i nazionalisti xenofobi accerchiano Juncker](#)

MONDO SOLIDALE

[Profughi, più di 65 milioni gli sfollati nel mondo: il 21° Paese per numero di abitanti](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA STAMPA	NUOVI SBARCHI IN SICILIA ARRESTATI 4 SCAFISTI		1
STAMPA	IL VIMINALE SI PREPARA A GESTIRE L'ACCOGLIENZA "I PROFUGHI POTREBBERO ESSERE MOLTI DI PIÙ"	SCHIANCHI FRANCESCA	2
SOLE 24 ORE	Int. a KOBLER MARTIN: KOBLER: "IN LIBIA CI SONO 235 MILA MIGRANTI PRONTI A SALPARE PER RAGGIUNGERE L'ITALIA"	MASTROLILLI PAOLO	3
AVVENIRE	STRANIERI, SÌ ALLA PROCURA LITI SENZA TESTIMONI	PORRACCIOLO ANTONINO	5
AVVENIRE	Int. a CANTONE RAFFAELE: «FOGGIA È LA PUNTA DELL'ICEBERG»	MIRA ANTONIO MARIA	6
AVVENIRE	MEDITERRANEO. ALTRI CINQUE CADAVERI RECUPERATI SULLA ROTTA DELLA MORTE	P.LAMB.	8
AVVENIRE	MIGRANTI, L'UE STANZIA 44 MILIARDI PER AIUTARE L'AFRICA	DEL RE GIOVANNI MARIA	9
IL FATTO QUOTIDIANO	IL LAGER DEI MIGRANTI E IL CLAN DEI TRAFFICANTI-GUARDACOSTE	PORSIA NANCY	10
MANIFESTO	«DISTRIBUZIONE CAPILLARE NEL TERRITORIO»		12
MANIFESTO	COMO, NESSUNO VUOLE ANDARE NEL CENTRO	CEGNA ANDREA	13
MANIFESTO	LA SFIDA DI BAN: DIVIDERSI IL 10 PERCENTO DEI PROFUGHI	LANIA CARLO	14
MANIFESTO	PRIMI INDAGATI PER IL CARA DI MANFREDONIA		15

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a GATES BILL: «IL 95% DEI SOLDI CHE HO NON È NECESSARIO ALLA MIA FAMIGLIA POSSO AIUTARE GLI ALTRI»	FRANCO MASSIMO	16
CORRIERE DELLA SERA	ALEPPO E LE ULTIME SPERANZE	MIELI PAOLO	18
CORRIERE DELLA SERA	LA «CARTA SÉGOLÈNE» PER RILANCIARE HOLLANDE VERSO LA RIELEZIONE	MONTEFIORI STEFANO	20
CORRIERE DELLA SERA	PER LULA IL COLPO FINALE «ERA IL CAPO SUPREMO DEL SISTEMA DI TANGENTI»	COTRONEO ROCCO	22
REPUBBLICA	HAFTAR, IL GENERALE CHE CON IL PETROLIO RICATTA SERRAJ E L'ONU	MEZTRAN KARIM	24
REPUBBLICA	LA RIVOLTA DI BANGALORE GUERRA DELL'ACQUA NELLA CITTÀ DELL'HI-TECH	BULTRINI RAIMONDO	26
REPUBBLICA	LA SFIDA DEL CALIFFO DONNE E ADOLESCENTI PER SFERRARE ATTACCHI	GUOLO RENZO	27
STAMPA	DA USA A ISRAELE AIUTI MILITARI PER 38 MILIARDI		29
STAMPA	L'IMPEGNO USA 147 RAID ANTI-ISIS DA INIZIO AGOSTO		30
SOLE 24 ORE	LIBIA, CAMERON SOTTO ACCUSA: L'INTERVENTO È STATO UN DISASTRO	DEGLI INNOCENTI NICOL	31
SOLE 24 ORE	PIÙ PETROLIO IN ARRIVO DA NIGERIA E LIBIA?	S.BEL.	32
SOLE 24 ORE	SI SPOSTA NEI CAMPI LA GUERRA COMMERCIALE TRA STATI UNITI E CINA	BELLOMO SISSI	33
UNITA'	LE MANI DI HAFTAR SUI TERMINAL IN LIBIA NUOVA GUERRA DEL PETROLIO	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	34
MANIFESTO	DAMASCO AI TEMPI DELLA GUERRA CIVILE I SIRIANI SI RACCONTANO ALLA RADIO	GRIECO SONIA	35
MANIFESTO	LA VOCE SCOMODA DEI «NON ALLINEATI»	COLOTTI GERALDINA	36
TEMPI	IN SIRIA QUALCOSA È CAMBIATO	GROTTI LEONE	37

Migranti

**Nuovi sbarchi
in Sicilia
Arrestati 4 scafisti**

La polizia ha arrestato i 4 scafisti responsabili di aver condotto 291 migranti, ora all'Hot Spot di Pozzallo, dalle coste libiche a quelle del Ragusano. Si tratta di un libico di 25 anni, di due nigeriani di 22 e 23 anni e di un gambiano di 17: con il loro arresto salgono a 143 gli scafisti fermati nel 2016, 25 di questi minorenni. Nel pomeriggio altri 650 migranti sono arrivati a Pozzallo con la nave «Diciotti» della Guardia Costiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Viminale si prepara a gestire l'accoglienza “I profughi potrebbero essere molti di più”

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Duecentotrentacinque mila immigrati pronti a partire? Ma potrebbero essere anche molti di più». Ufficialmente, da nessuno dei ministeri interessati alla partita libica arriva conferma della cifra di possibili partenze verso l'Italia fornita dall'inviato Onu Kobler. Ma ufficiosamente c'è chi ammette che il numero non solo è credibile: potrebbe pure essere una previsione per difetto, se la Libia non riuscisse a stabilizzarsi. Difficile fare stime precise, ma la cosa certa è che la Libia è Paese di transito per molti africani che vedono l'Europa come un miraggio (degli arrivi in Italia, per la gran parte proprio dalle coste libiche, oggi il 26 per cento è nigeriano, il 16 eritreo, l'8 del Gambia, della Costa d'Avorio, del Sudan e della Guinea, a seguire gli altri Paesi). Potenzialmente potrebbe arrivare un numero enorme di migranti, uno scenario preoccupante che spiega facilmente l'impegno italiano e dell'Occidente per supportare e garantire la riuscita del governo Serraj: «Con la stabilizzazione del Paese si può sconfiggere il terrorismo e far fronte ai flussi migratori»,

spiegava il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni da Vienna qualche mese fa al fianco proprio di Faye Al Serraj e del segretario di Stato americano John Kerry.

Per ora, i flussi di migranti in arrivo sulle nostre coste sono del 5,15 per cento superiori allo stesso periodo dell'anno scorso. Secondo i dati del Viminale, aggiornati a ieri, 128.397 sono le persone sbarcate da noi, contro le 122.113 del 2015 e le 127.755 del 2014. A dicembre dell'anno scorso si è raggiunta quota 153.842, un po' meno dell'anno prima (170.100). Se 235 mila persone arrivassero a Augusta, o Pozzallo, o Reggio Calabria (i porti più interessati dagli sbarchi), vorrebbe dire una volta e mezzo il numero totale dell'intero anno scorso.

«Certo sappiamo che ci sono migranti disponibili a partire sulle coste libiche, ma non abbiamo stime sul numero», si limitano a dire al ministero dell'Interno. Dove si devono preoccupare di gestire l'accoglienza e lo smistamento nelle varie regioni: la più generosa, col 13 per cento dei migranti, è la Lombardia, seguita dalla Sicilia (nove per cento) e poi da Lazio, Veneto, Piemonte e Campania (tutte all'otto per cento).

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI

Intervista all'inviato Onu Kobler: l'esercito contro i trafficanti

“Libia, in 235 mila pronti a partire per le coste italiane” Il Viminale: sbarchi massicci

— Martin Kobler, capo della missione Onu in Libia, lancia l'allarme su una nuova possibile ondata di migrazioni. «Nel Paese - racconta intervistato da «La Stampa» alla vigilia del vertice che la settimana prossima discuterà dell'emergenza - ci sono 235 mila migranti pronti a partire per l'Italia. In Libia è cruciale ristabilire la sicurezza per combattere traffico di esseri umani e terrorismo ma per farlo serve un esercito forte e unito». Il Viminale si prepara a gestire gli sbarchi e l'accoglienza di migliaia di migranti, anche di più di quelli ipotizzati da Kobler.

Mastrolilli, Rizzo, Schianchi e Stabile ALLE PAGINE 4 E 5

Kobler: “In Libia ci sono 235 mila migranti pronti a salpare per raggiungere l'Italia”

L'inviato Onu: al Paese serve un esercito unito per garantire la sicurezza

Le tensioni militari ci sono, non si possono nascondere. La Libia però ha bisogno di dialogo, stabilità e unità. Sono pronto a incontrare Haftar

Terrorismo e migrazioni sono i sintomi della stessa malattia: la mancanza di autorità statale. Dobbiamo affrontare il problema alla radice, ristabilendo la legalità

L'Isis non avrà più il dominio di territori in Libia. Ma dobbiamo restare vigilanti perché il terrorismo non è finito e i miliziani cercheranno di andare in altre regioni

L'Italia sta svolgendo un ruolo cruciale e importante, e io sono molto grato al vostro governo

Martin Kobler
Inviato dell'Onu
per la Libia



Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«In Libia ci sono 235 mila migranti che aspettano di trovare il modo per andare in Italia. È cruciale ristabilire la sicurezza nel Paese, per contrastare il fenomeno del traffico degli esseri umani che si intreccia con quello del terrorismo».

Martin Kobler, capo della missione Onu in Libia, ha appena terminato il rapporto al Consiglio di Sicurezza sulla situazione nel paese, quando lo incontriamo nei corridoi del Palazzo di Vetro. Lui stesso lancia l'allarme sulla nuova possibile ondata di migrazioni, alla vigilia del vertice che

la settimana prossima discuterà questa emergenza durante l'Assemblea Generale.

Come giudica l'offensiva del generale Haftar verso le installazioni petrolifere?

«Molto preoccupante. Il petrolio appartiene a tutti i libici, non solo ad una parte. L'accordo che governa ora il Paese è chiaro, e attribuisce al Consiglio di presidenza il comando delle forze armate unite. Ho in programma incontri in Libia e con le parti interessate ad Est, per trovare una soluzione e fare in modo che l'accordo sia rispettato».

Teme una nuova guerra aperta fra Haftar e le forze del Governo di accordo nazionale?

«Le tensioni militari ci sono, non si possono nascondere.

La Libia però ha bisogno di dialogo, stabilità e unità. Io ho contattato Haftar e sono pronto ad incontrarlo, per trovare una soluzione che consenta di formare un esercito unitario, per combattere tutti insieme i terroristi e proteggere il petrolio».

L'offensiva di Sirte ha sconfitto l'Isis?

«Molto presto l'Isis non avrà più il dominio di territori in Libia. Questo è un fatto parecchio incoraggiante e capace di ispirare il paese. Nello stesso tempo, però, dobbia-

mo restare vigilanti, perché il terrorismo non è finito e i suoi militanti cercheranno di trasferirsi in altre regioni. Il primo obiettivo ora deve essere stabilizzare la città. A Sirte ci sono 90.000 profughi che hanno dovuto lasciare le loro case. Vorrebbero tornare, ma non possono, perché i loro quartieri sono minati. Perciò noi abbiamo lanciato un appello per raccogliere 10 milioni di dollari,

LA STAMPA

necessari a sminare la città e far tornare i suoi abitanti».

Cosa pensa dell'iniziativa italiana di fornire un ospedale a Misurata?

«Sono molto contento. L'Italia ha offerto parecchio aiuto anche durante i combattimenti a Sirte, trasportando nei suoi ospedali i feriti che non potevano essere curati sul posto. Creare ora una struttura da campo nel territorio dà un segnale positivo alla popolazione. Roma sta svolgendo un ruolo cruciale e importante, e io sono molto grato al vostro governo».

Questa sarà anche la prima missione militare ufficiale in Libia, perché i nostri militari proteggeranno la struttura.

«Non conosco i dettagli dell'operazione, ma sono sicuro che tutte le iniziative prese per alleviare le condizioni del popolo libico, rinforzare le forniture mediche e creare ospedali da campo, verranno prese con grande simpatia dalla gente».

Teme una nuova ondata migratoria?

«Terrorismo e migrazioni sono i sintomi della stessa malattia, che è la mancanza di autorità statale. Quindi dobbiamo affrontare il problema alla radice, ristabilendo la legalità. Il traffico di esseri umani è un crimine, e come tale va combattuto: servono una polizia e un esercito unitari, schierati su tutto il territorio, per contrastare terroristi e trafficanti. Nelle nostre liste ci sono 235.000 migranti che aspettano solo l'occasione per andare in Italia, e lo faranno. Il rafforzamento della sicurezza è la questione più importante in questo momento. Se ci sarà un esercito forte e unito, non frammentato, i pericoli del terrorismo e del traffico di es-

seri umani finiranno».

C'è qualcosa che la comunità internazionale dovrebbe fare, in termini di aiuti o anche di interventi militari, per fermare il traffico dei migranti?

«La comunità internazionale sta già facendo molte cose, come ad esempio l'addestramento della Guardia costiera libica gestito dagli europei. Per risolvere davvero il problema, però, bisogna andare alla sua radice, che sta nel transito e nel traffico sulle coste libiche, ma anche nella povertà dei paesi d'origine. Io sono stato nei campi, ho parlato con migranti senegalesi o della Guinea Bissau, e tutti mi hanno detto che partono perché a casa loro non hanno nulla da mangiare. La battaglia va condotta prima di tutto nei Paesi d'origine, e così risolveremo anche l'emergenza del transito in Libia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le rotte dei profughi

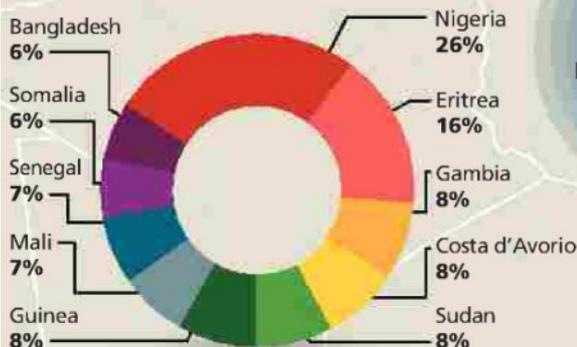
1 GENNAIO-14 SETTEMBRE 2016



Arrivi via mare
297.824
*1.015.078



NAZIONALITA' DICHIARATE AL MOMENTO DELLO SBARCO
(al 14 settembre)



235.000
MIGRANTI PRONTI A SALPARE PER L'ITALIA

PORTI MAGGIORMENTE INTERESSATI DAGLI SBARCHI

(dal 1° gennaio al 14 settembre 2016)



*ARRIVI 2015 (stesso periodo)

**Hotspot

Corte d'appello di Bari. Riconosciuto lo status di rifugiato nonostante l'assenza Stranieri, sì alla procura liti senza testimoni

NON SERVE LA TRADUZIONE

I magistrati ribadiscono che anche la presenza di un interprete all'atto della firma non è richiesta dalla legge

Antonino Porracciolo

■ La **procura alle liti** rilasciata da un **cittadino straniero** è **valida** anche se **non è firmata** alla presenza di interprete e testimoni. È questa la conclusione a cui è giunta la **Corte d'appello di Bari** (presidente e relatore Vittorio Gaeta) in una sentenza dello scorso 29 luglio.

La controversia scaturisce dalla richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato (o, in subordine, della protezione sussidiaria), avanzata da un cittadino pakistano. Nel primo grado del giudizio il Tribunale aveva ritenuto che il ricorso fosse improcedibile, mancando la prova che al momento del rilascio della procura difensiva fossero presenti un interprete di lingua comune al richiedente asilo e due testimoni. Così il ricorrente ha presentato appello, insistendo nelle istanze avanzate in precedenza.

Nel decidere l'impugnazione la Corte afferma, innanzitutto, che la decisione del Tribunale «appare (...) errata». Per il giudice di secondo grado, infatti, «la necessità di presenza di testimoni fidefacienti, esclusa per il rilascio di procura dall'assistito di lingua italiana, non può essere affermata» per il cittadino di un'altra lingua. Anche perché «la previsione di un simile requisito - prosegue la Corte - interferirebbe nel rapporto personale dell'avvocato col cliente alloglotta, tutelato dall'articolo 24 Costituzione». Inoltre, la presenza di un interprete all'atto della firma della procura non è

richiesta dalla legge e dunque «è affidata alla coscienza professionale del legale».

Di conseguenza, l'eventuale dubbio sull'effettività del rapporto professionale, si deve necessariamente fondare su «specifiche allegazioni di parte», o su un principio di prova «di non effettività del rapporto». In questo caso, il giudice deve quindi effettuare indagini mirate, come l'esame diretto dell'interessato; non si può, invece, limitare ad «accertamenti cartacei "ora per allora" (...), per loro natura opinabili e inidonei a fornire certezze».

Peraltro - proseguono i giudici di Bari -, anche le decisioni della Cassazione confermano «il ripudio del formalismo in materia». Come nella sentenza 3675/2012, in cui la Corte ha affermato che, nei ricorsi contro il provvedimento di espulsione, la nullità della procura alle liti con sottoscrizione autenticata dal difensore ricorre solo se sia accertato che lo straniero era all'estero al momento della firma. O, ancora, nella sentenza 22559/2015 che, per la validità della procura, ha ritenuto sufficiente che dalla stessa si possano desumere gli elementi tipici dell'autenticazione cioè l'accertamento dell'identità del sottoscrittore e l'apposizione della firma in presenza del pubblico ufficiale.

Nel merito, la Corte ritiene che l'appellante sia stato vittima di vendette nel proprio Paese. Infatti, le sue dichiarazioni «appaiono attendibili», avendo «in ogni audizione risposto a tutte le domande, facendo ogni sforzo per circostanziare i fatti e mai mostrando insofferenza per le richieste di chiarimenti» della stessa Corte.

Così la sentenza riconosce all'appellante la protezione sussidiaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corruzione

Caso «Cara» di Foggia
Cantone: «L'emergenza
può favorire i furbi»

MIRA A PAGINA 8

«Foggia è la punta dell'iceberg»

Cantone: sui migranti la politica emergenziale favorisce i furbi

Riflettori sui Cara

«Le nostre linee guida sulla trasparenza vengono disattese. Manca programmazione. E i fondi vengono gestiti a pioggia»

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

«**N**o, non mi stupisco di quello che sta emergendo sul Cara di Foggia, piuttosto mi stupisco che sia emerso in modo casuale. Stiamo affrontando il fenomeno migratorio ancora in termini di emergenza, in modo farraginoso, senza pianificazione. E questo favorisce la malagestione». Così il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, commenta le recenti vicende foggiane. E spiega. «Quando c'è qualcuno che ti risolve il problema non vai molto per il sottile chiedendoti come lo risolve, con che prezzi, in che condizioni. Se tu hai la necessità di sistemare 300 migranti è evidente che di fronte a chi ti offre una soluzione rischi di accoglierla senza farti troppe domande, senza porti troppi problemi». Eppure l'Autorità anticorruzione aveva elaborato delle precise Linee guida generali sui servizi sociali. Poco ascoltate e seguite. «Alcuni Comuni ci stanno provando – dice l'ex pm –. Ma è una goccia nel mare».

Dunque sembra che "mafia capitale" non abbia insignnato nulla.

"Mafia capitale" ha colpito un pezzo di questo mondo, lì dove già si intravedeva che i problemi erano maggiori. Tutte le volte che si è andati ad approfondire il tema dell'accoglienza si sono trovate situazioni patologiche che, al di là di fatti corruttivi e illeciti, derivano da una gestione che ha mantenuto comunque un carattere di emergenza. Ancora oggi la pianificazione dell'accoglienza passa attraverso le prefetture, o-

gni regione si organizza in modo diverso, non siamo riusciti ad ottenere che si facesse un bando tipo. Quello che sta emergendo a Foggia non è necessariamente corruzione.

E che cosa è?

È malagestione. Una gestione sulla quale ancora oggi non si intravede un piano organizzato unitario. Viene lasciata ai prefetti, ai quali va tutta la mia solidarietà, ma è del tutto artigianale. Dal punto di vista dell'impegno esce tutta la parte migliore dell'Italia, anche quella di chi si ingegna, però è chiaro che in questo ingegno trovi chi specula e ne approfitta perché il sistema non è stato messo in sicurezza.

Si stupisce di quanto emerso a Foggia?

Non mi stupisco. Abbiamo fatto un'ispezione al Cara di Castelnuovo di Porto e abbiamo trovato molti problemi e credo che sia uno dei migliori in Italia. È gestito da una realtà che ha una sua strutturazione, una tradizione di accoglienza, fatto di mondi positivi, eppure abbiamo trovato anche lì problemi. Figuriamoci cosa possiamo trovare dove non c'è neanche un retroterra culturale di questo tipo.

Farete qualcosa su Foggia?

Non abbiamo pianificato ancora attività specifiche. I segnali che dovevamo mandare li abbiamo mandati. Abbiamo fatto delle Linee guida generali sui servizi sociali, stiamo dando una serie di pareri per come gestire questi appalti. Tutto quello che potevamo dire lo abbiamo detto, ora si tratterebbe di andare a trovare le ennesime attività illecite.

Cosa servirebbe? Nuove norme?

Ogni volta si pensa che per risolvere un problema servano nuove norme. Non è così. Non è tanto un problema di regole ma di programmazione di interventi che avrebbero potuto essere anche un'occasione. Il denaro che doverosamente si sta spendendo per l'accoglienza di persone in difficoltà, avrebbe potuto essere anche un volano per l'economia e invece rappresenta spesso una gestione a pioggia, so-

prattutto al Sud. Con una logica che non ha niente di pianificazione e nella quale ovviamente si affronta solo un pezzo del tema, non si prova ad affrontare l'argomento del superamento dell'emergenza anche sul piano delle creazione delle condizioni per l'integrazione. Io ritengo sia molto provinciale guardare sempre all'estero e dire che siamo i peggiori, però quando vedo come la Germania sta af-

frontando il problema, è difficile non fare un paragone.

Se si continua a gestire l'immigrazione come emergenza è facile che si inseriscano furbi.

I furbi sono la fisiologia. La questione vera è che quando ci sono problemi e tu devi trovare il modo per risolverli non vai molto per il sottile. Se assegni i richiedenti asilo alle prefetture sulla base di valutazioni che non tengono in nessun conto dove metterli e poi i prefetti devono assegnarli ai Comuni, non si guarda prima se lì ci sono le disponibilità. Non puoi dire li devi accogliere e ti arrangi come. Certi meccanismi avrebbero dovuto essere organizzati.

E poi si ricorre ai vostri consigli.

Ci chiedono spesso pareri sui bandi che devono fare i prefetti e che risentono delle difficoltà di individuare le soluzioni. Che bando fai se non sai dove mettere i migranti? Abbiamo provato a dire prima qualcosa con le Linee guida. Ad esempio che non si può creare un sistema trasparente se si chiede a chi deve fare l'accoglienza anche la disponibilità dell'immobile. Perché è chiaro che così hai fatto fuori decine di operatori. Trovi una soluzione ma crei un'oggettiva limitazione. Lo abbiamo detto con chiarezza nelle Linee guida. Si favorisce chi mette la struttura ma poi non si occupa assolutamente del resto. Ci sono tante strutture che ormai pensano che sia molto meglio fare l'accoglienza ai migranti, perché dura 12 mesi all'anno, piuttosto che fare turismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediterraneo. Altri cinque cadaveri recuperati sulla rotta della morte

**In salvo 650 persone
nel Canale di Sicilia e
75 in Puglia. Asilo, in
Italia oltre 75 mila
domande: i nigeriani
i più numerosi**

Roma. Ancora morti nel Canale di Sicilia, la rotta più pericolosa del pianeta. Ieri l'unità della marina militare irlandese "James Joyce" ha recuperato cinque cadaveri al largo delle coste libiche mentre circa 650 migranti sono stati tratti in salvo nel corso di 6 distinte operazioni di soccorso coordinate dalla Centrale Operativa della Guardia Costiera a Roma, del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti. I migranti si trovavano a bordo di 5 gommoni e un barchino. Alle operazioni hanno preso parte la nave Bersagliere della Marina italiana, operante nel dispositivo «Mare Sicuro» e la Topaz Responder dell'ong Moas. Martedì sera sono stati salvati su un veliero bi-albero 75 migranti salvati al largo di Santa Maria di Leuca, in provincia di Lecce, dalla Guardia di Finanza. Quattro di loro sono stati ricoverati per ipotermia. Si tratta del quarto natante di questo genere in meno di 15 giorni che tenta di approdare sulle coste pugliesi. La barca a vela è stata scortata al porto di Otranto dove, in banchina sono ostati assistiti i 75 profughi di presunta nazionalità siriana, pachistana, iraniana e afgana. L'imbarcazione, presumibilmente partita dalla Turchia, è stata sequestrata. E proseguono le operazioni dell'esercito egiziano per fermare le partenze dalla costa mediterranea. Almeno 440 migranti di diverse nazionalità sono stati arrestati. Si erano imbarcati con l'obiettivo di raggiungere le coste europee. Lo riferisce un portavoce dell'esercito egiziano, spiegando che 198 sono stati fermati a bordo di un peschereccio a nord di Al Borolos e altri 242 a bordo di un'altra imbarcazione sulla costa della città di Ras al Hikma.

Infine ieri il prefetto Angelo Trovato, presidente della Commissione nazionale per il diritto di asilo, nel corso di un'audizione ha reso noto il quadro sui richiedenti asilo.

«Al 9 settembre 2016 abbiamo avuto 75.681 domande. I maschi sono la grande maggioranza, 64.638, contro 11.043 donne. Rispetto a giugno sono variati i flussi e le nazionalità di origine: il primo paese oggi è la Nigeria con 14.291 richieste di asilo, poi il Pakistan viene con 10.209. A seguire i paesi africani Gambia, Eritrea, con un notevole aumento rispetto agli anni precedenti, Costa d'Avorio, Senegal, Mali». Sensibilmente ridotti i tempi per presentare domanda. «Dal primo gennaio il tempo medio di analisi di una richiesta d'asilo è stato di 106 giorni, il tempo medio in assoluto migliore in Europa», contro i 250 giorni nel 2014 e 2015. **(P. Lamb.)**

Migranti, l'Ue stanZIA 44 miliardi per aiutare l'Africa

Via libera dalla Commissione ai controlli alle frontiere esterne: Juncker pensa anche a un «corpo europeo di solidarietà» con 100mila volontari

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

La Commissione Europea ha mantenuto la promessa: ieri ha concretizzato il piano per favorire investimenti in paesi strategici come transito o soprattutto origine dei migranti. Non parliamo dei "migration compact" (gli accordi ad hoc con singoli paesi con aiuti per le infrastrutture e la gestione dei migranti in cambio di precisi impegni), che sono una cosa distinta, ma di un piano per attirare investimenti in paesi difficili, dove le imprese europee, da sole, non osano avventurarsi. Era stato preannunciato a giugno, ieri la Commissione ha fornito i dettagli. L'idea, in sostanza, è di replicare per gli investimenti in Africa e Medio Oriente il modello del "Piano Juncker", e cioè usare danari pubblici per attirare fondi privati. Stiamo parlando del "Piano europeo per investimenti esterni" (Eip), il cui cuore è il Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile (Efsd). «Se guardiamo al Medio Oriente e all'Africa - ha spiegato l'Alto rappresentante per la politica estera Ue Federica Mogherini - vediamo regioni con elevatissimo potenziale ostacolato da guerre, povertà mancanza di infrastrutture e debole governance». Il fondo aiuterà proprio a sbloccare questo potenziale, favorendo gli investimenti stranieri mediante garanzie e sovvenzioni.

Per l'Efsd la Commissione utilizzerà 3,5 miliardi di euro dal bilancio Ue (2,6 miliardi di prestiti più 750 milioni per garanzie su investimenti) contando di arrivare con l'effetto leva (un miliardo di euro di fondi pubblici attira 11 miliardi di fondi privati) alla somma di 44 miliardi di euro. «E' una cifra gigantesca, pari all'intero ammontare degli aiuti allo sviluppo che l'Ue eroga in tutto il mondo», ha spiegato Mogherini. Se gli stati membri stanzieranno la stessa cifra, si arriverebbe a 88 miliardi di euro. Mogherini parla di una «rivoluzione copernicana». L'interesse, in effetti, è sia per l'Euro-

pa, sia per i paesi che ne beneficeranno. «L'Eip - dice l'Alto rappresentante - creerà le condizioni per consentire agli europei di espandere le loro imprese e di entrare in nuovi paesi, ma al tempo stesso consentirà di sostenere le economie e le società dei nostri partner, nonché i nostri obiettivi strategici di politica estera». Il sostegno alle imprese Ue sarà anche non solo dal punto di vista finanziario, noi li accompagneremo e li assisteremo sul posto, grazie anche alle delegazioni (una sorta di ambasciate n.d.r.) Ue», spiega ancora Mogherini. La partita è chiara: da un lato aiutare lo sviluppo riducendo i motivi di partire verso l'Europa, dall'altro però creare le condizioni per nuovi sbocchi economici per le imprese europee, e dunque favorire l'occupazione in Europa.

Sul fronte migrazione ieri da registrare anche l'annuncio ufficiale da parte del presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker di un Sistema europeo di informazione sui viaggi verso l'Ue di cittadini extracomunitari senza obbligo di visto, sul modello di quanto già fanno gli Usa, con l'obbligo di registrarsi online prima di partire. Ieri, inoltre, il Consiglio dell'Ue ha dato il via libera finale al nuovo corpo di guardie di frontiera e costiera Ue per rafforzare il controllo esterno delle frontiere Ue. Un corpo che entrerà in funzione da ottobre, e disporrà di una riserva di 1.500 funzionari e agenti di frontiera da dispiegare in caso di emergenza alla frontiera esterna di un paese. Juncker infine lanciato l'idea di un «corpo europeo di solidarietà», con 100.000 volontari entro il 2020 per affrontare emergenze come quelle dei migranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBIA Cosa attende gli italiani

Clan doppiogiochisti e lager per migranti

◦ **PORSIA** A PAG. 14

LIBIA Doppio gioco sulle coste occidentali

L'emergenza

Il lager dei migranti e il clan dei trafficanti-guardacoste

Addestrati da Roma
Membri della famiglia
Ikhsab nella Marina
che l'Italia istruirà
contro gli scafisti

» **NANCY PORSIA**

Surman (Libia)

Guidiamo lungo la costa di Surman, villaggio a 80 chilometri a ovest di Tripoli, alla ricerca del centro di detenzione per migranti. Ci si para davanti un'auto con le quattro frecce lampeggianti e, in cima a una duna di sabbia, un ragazzo spara con il suo kalashnikov verso il mare. Bloccati ai piedi della duna sul lato della strada, non riusciamo a vedere a cosa stia puntando. Chiediamo. Il ragazzo abbassa l'arma e, serafico, spiega: "Stiamo cercando di fermare dei migranti in fuga". Il nostro autista ingrana la marcia e va via, io gli chiedo di tornare indietro. Lui obietta: "Questi sono miliziani, non è la polizia". Insisto. Torniamo indietro.

Il ragazzo non è più lì, ma l'auto sì. Dopo qualche minuto il ragazzo ricompare. Chiediamo una spiegazione e lui, con l'espressione di chi sta facendo solo il suo dovere, risponde: "Alcuni contrabbandieri hanno fermato un gommone pieno di migranti per prendersi l'imbarcazione. Questi sono arrivati a nuoto sulla spiaggia e ora scappa-

no. Dobbiamo fermarli". Poi il ragazzo col kalashnikov s'infila nell'auto: "Vi accompagno io al centro di detenzione". Un po' perplessi accettiamo l'invito.

All'ingresso della prigione, il direttore Ibrahim Mahjob ci sciorina i numeri delle detenute: 250 donne, tutte nigeriane, lì dentro da mesi dopo essere state ripescate dal mare. Due stanzoni in cui si presenta una massa informe di gambe e braccia. Per camminare tra le donne e i bambini sdraiati per terra serve attenzione: i centimetri dove poggiare i piedi sono contanti. Proprio lì, qualche giorno fa, una donna ha perso il suo bambino dopo averlo dato alla luce.

"È MORTO DISSANGUATO per escoriazioni dal cordone ombelicale", dice la donna con sguardo rassegnato. Accanto a lei, una compagna di cella all'ottavo mese di gravidanza si gira e si rigira sul suo materassino spesso due centimetri. Il direttore, zelante, ci spinge nell'altra stanza, dove c'è una donna con il suo bimbo in braccio di poche settimane. Il seno della giovane mamma non produce più latte e quello artificiale nel centro non è disponibile. Nel biberon che la donna spinge tra le labbra del bimbo, solo acqua. Quasi nessuna ha pagato per il suo viaggio. Qualcuno nel loro villaggio di provenienza in Nigeria, ha investito su di loro.

Poco dopo veniamo infor-

mati che un gommone naufragato è stato appena recuperato da un peschereccio al largo di Surman. Scendiamo verso il porto, dove 16 uomini, quasi tutti nigeriani, sono allineati lungo il muro di recinzione. "Siamo partiti da Sabrata ieri notte. E a poche miglia dalla costa il motore è andato in avaria", racconta Ayman, volto rigato dalla salsedine.

"VI PREGO, AIUTATEMI, non voglio finire in prigione. Voglio continuare il mio viaggio", implora. "Sul gommone eravamo circa 120 e qui siamo solo una ventina".

A Surman ci dicono che la Guardia Costiera di Zawiya, quella competente, ha soccorso altragentee che in mare ci sono solo i cadaveri di quelli che non ce l'hanno fatta. Andiamo al porto di Zawiya per parlare con gli altri superstiti. Raggiungiamo il centro città, ma ci viene impedito di arrivare fino al porto. Fonti locali ci spiegano che laggiù - dove vi è l'unica raffineria - sono in corso scontri armati. "Lì comanda la famiglia Ikhsab. Sono loro che gestiscono il traffico del diesel e dello smug-

gling dei migranti sulla costa occidentale”.

Esponenti della famiglia I-khsab ricoprono ruoli di comando anche all'interno della Guardia Costiera locale che, tra l'altro, rappresenta al momento l'unico presidio dei guardacoste a ovest di Tripoli. Anche il porto di Sabrata, a 30 chilometri da Zawiya, principale punto d'imbarco dei gommoni stracarichi di migranti, è di competenza della Guardia Costiera di Zawiya. Gli uomini della famiglia I-khsab sono tra le forze della Guardia Costiera e della Marina Militare che l'Unione europea presto addestrerà come previsto dal *Memorandum of Understanding* firmato a Roma ad agosto dal commodoro libico Abdallah Toumia e dal comandante della missione europea Eunavfor Med, ammiraglio Enrico Credendino. L'addestramento, leggiamo nel *draft* del *Memorandum*, inizierà il 26 settembre e andrà avanti fino a gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

MIGRANTI • «Distribuzione capillare nel territorio»

Piccoli gruppi di profughi distribuiti nel territorio. È il modello adottato fino a oggi dalla Toscana e che il governo, in accordo con Comuni e Regioni, vuole applicare a livello nazionale. Se ne è parlato ieri durante il tavolo nazionale di coordinamento sull'immigrazione che si è tenuto al Viminale. «L'accoglienza va gestita non in senso emergenziale, ma con una programmazione e con la ripartizione di poche persone per ogni Comune», ha spiegato al termine il sindaco di Prato, responsabile Immigrazione dell'Anci, Matteo Biffoni. «Questo è stato solo il primo incontro - aggiunge Biffoni - ce ne saranno altri, forse già la prossima settimana». Anche Piero Fassino, presidente dell'Anci, ha ribadito che «la disposizione degli immigrati sul territorio deve corrispondere a criteri di proporzionalità e sostenibilità, e tener conto della dimensione di ogni Comune». E ha concluso: «Bisogna organizzare l'accoglienza con scelte condivise tra Stato, Regioni e Comuni, per renderla più sicura ed efficace».

il manifesto

MIGRANTI • Il campo non è ancora pronto, ma il regolamento sì. Oggi due cortei in solidarietà

Como, nessuno vuole andare nel centro

Andrea Cegna

COMO

Como si prepara al giorno più lungo. E non sarà oggi. Il campo d'accoglienza per migranti gestito dalla prefettura è in via di lavorazione. Le promesse sulle tempistiche del prefetto paiono essere disattese dalla realtà. Oggi il campo non sarà pronto e le stime più realistiche dicono che bisognerà aspettare il fine settimana. Probabilmente dopo. Mancano una ventina di prefabbricati, non ancora arrivati, e poi la cablatura di corrente, acqua e fognatura. Settimana scorsa la Croce Rossa ha pubblicato e distribuito il regolamento del campo: «Il centro - si legge - non potrà essere un luogo di detenzione del migrante o, peggio, di "deportazione", assolutamente bandita dallo Stato italiano». Il centro - c'è scritto ancora - sarà aperto tutto il giorno e che chi vi risiede potrà entrare uscire liberamente durante il giorno ma alla sera dovrà rientrare per le 22.30».

La paura di essere semplicemente allontanati dalla stazione e di essere obbligati a una permanenza non voluta è il primo problema delle oltre 300 persone ancora lì al parco San Giovanni. Il campo prefettizio non è certamente la soluzione, l'unica possibile per le centinaia di persone ferme a Como, e nelle tante Como d'Europa, è la libertà di proseguire il viaggio.

Oggi Como si prepara a due mobilitazioni di piazza differenti che attraverseranno la città. La rete Como Senza Frontiere ha ripreso le «marce del giovedì» momento bi-settimanale con cui sono denunciati i tanti morti e *desaparecidos* tra i migranti che salpano il mare per cercare una salvezza. Davanti alla Stazione Como San Giovanni alle 19.30 si concentrerà un secondo corteo. L'appello del corteo circola in rete e sui social network ed è firmato «i solidali dell'infopoint» che si oppongono «al campo istituzionale».

L'assenza d'informazioni precise su regole e tempistiche, le dure parole di Alfano, di qualche giorno fa, che lasciano intuire che i migranti che decideranno di non «accettare» lo spostamento nel campo non avranno margini per una soluzione B e quindi saranno allontanati dalla città, e le diverse speculazioni politiche che si stanno consumando sul campo generano un clima di tensione sempre più alto. Piano piano la città si prepara al giorno più lungo, che alla sua fine rischia di lasciare tutti scontenti e di farla pagare ai più deboli: i migranti.

Onu • *Lunedì un'assemblea straordinaria sul dramma dei migranti ma nel documento finale c'è posto solo per una generica solidarietà. Martedì l'appello di Obama ai potenti*

ASSEMBLEA DELLE NAZIONI UNITE • Ma gli Stati rifiutano di assumersi impegni concreti

La sfida di Ban: dividersi il 10 per cento dei profughi

Carlo Lania

Ogni giorno che passa 35 mila persone al mondo sono costrette a abbandonare la propria casa. In media 24 uomini, donne e bambini al minuto. Lo fanno per sfuggire alle violenze e alle persecuzioni di cui sono vittime, perché i loro diritti vengono violati, ma anche perché coinvolte in conflitti che si protraggono senza fine da decenni. Oppure perché il villaggio in cui vivevano semplicemente non esiste più, travolto da un'alluvione o distrutto da un terremoto. Fuggono perché non hanno alternative e perché per loro è diventato ormai impossibile restare nella terra in cui sono nati.

Una diaspora silenziosa e senza confini che nel 2015 ha riguardato 65,3 milioni di persone in tutto il mondo, 5,8 milioni in più rispetto all'anno precedente. Per l'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, si tratta di numeri che «hanno toccato livelli mai raggiunti prima e comportano sofferenze umane immense». In pratica 1 persona ogni 113 è un richiedente asilo, uno sfollato o un rifugiato. E più della metà del totale, il 51%, è rappresentato da bambini.

Di queste migrazioni forzate si occuperà il 19 settembre a New York un'assemblea straordinaria dell'Onu voluta da Ban Ki-moon e con cui il segretario generale delle Nazioni unite spera di coinvolgere e responsabilizzare con impegni concreti i capi di stato e di governo al dramma dei profughi. «Un'occasione storica per concordare un patto globale e un impegno a un'azione collettiva», ha spiegato nelle scorse settimane. Il progetto, ambizioso, è di dare vita entro il 2018 ad un Global Compact che porti ogni anno i 193 stati membri a distribuirsi il 10% dei profughi riuscendo così a gestire finalmente il fenomeno senza lasciare più soli, come accade oggi, i paesi di pri-

mo approdo. Progetto lodevole nelle intenzioni, che sembra però destinato a rimanere sulla carta visto che nelle prime bozze di documento finale girate finora nel palazzo di Vetro non si andrebbe oltre una generica e scontata solidarietà, lasciando nella vaghezza totale - nonostante il documento non sia impegnativo per gli Stati - un'eventuale distribuzione dei profughi.

In Europa siamo abituati a considerare il dramma di chi è costretto ad abbandonare il proprio Paese come una delle conseguenze del conflitto siriano, giunto ormai al quinto anno, oppure delle dittature e delle precarie condizioni di vita esistenti in molti Stati africani. Dimenticando spesso che il problema riguarda l'intera pianeta. Dei 65,3 milioni di persone registrate dall'Unhcr nel 2015, 3,2 si trovavano in un paese industrializzato in attesa di una risposta alla loro domanda di asilo. 21,3 milioni erano rifugiati e 40,8 milioni erano sfollati all'interno del proprio paese. «Il numero più alto registrato, in aumento di 2,6 milioni rispetto al 2014», spiega l'Unhcr.

Un incremento che in molte aree del pianeta ha avuto inizio dalla metà degli anni Novanta, ma che ha fatto registrare una vera e propria impennata negli ultimi cinque anni. Tre, secondo l'Alto commissariato Onu - le cause principali di queste fughe di massa: il fatto che molti conflitti, come ad esempio in Somalia e in Afghanistan, durano ormai da decenni; la nascita di nuove crisi o il riacutizzarsi delle vecchie (Sud Sudan, Yemen, Burundi, Ucraina, Repubblica Centrafricana, tra le altre) e, infine, una diminuita capacità di intervenire, dalla fine della Guerra Fredda, nel trovare soluzioni per rifugiati e sfollati. «Fino a dieci anni fa, alla fine del 2005 - prosegue l'Alto commissariato Onu per i rifugiati - l'Unhcr registrava circa sei persone costrette a fuggire dalla propria casa ogni mi-

nuto. Oggi questo numero è salito a 24 ogni minuto, quasi il doppio della frequenza del respiro di una persona». Siria, Afghanistan e Somalia risultano essere i primi tre Paesi «produttori» di profughi (rispettivamente 4,9 milioni, 2,7 milioni e 1,1 milioni di rifugiati) mentre la Colombia con il più altro numero di sfollati interni, 6,9 milioni, seguito da Siria (6,6) e Iraq (4,4).

Da quando la crisi dei migranti ha investito il Vecchio Continente il segretario generale dell'Onu ha più volte chiesto all'Europa di fare di più per salvare le vite di chi fugge dalle guerre. Fino a convocare un'assemblea straordinaria sollecitando una soluzione a livello globale. «Un'occasione storica», l'ha definita, chiedendo a tutti gli Stati di farsi carico di una quota, il 10% ogni anno, dei milioni di disperati costretti senza più un luogo sicuro in cui vivere.

La soluzione, però, non sembra essere a portata di mano. Nel documento che si sta mettendo a punto per le conclusioni del vertice di lunedì, abbonderebbe infatti la solidarietà ma mancherebbe ogni impegno, per quanto formale possa essere. Gli Stati, e a quanto pare Russia e Cina in particolare, si sarebbero infatti guardati bene dal fare promesse e questo anche se martedì, appena ventiquattro ore dopo la chiusura dell'assemblea alle Nazioni unite, sarà lo stesso presidente Obama a lanciare un appello ai potenti del mondo chiedendo di mettere fine alle sofferenze dei profughi. Niente da fare. La possibilità di un nulla di fatto, se non proprio di un insuccesso, rischia così di macchiare la fine del mandato di Ban Ki-moon. «Invece di condividere le responsabilità, i leader mondiali le hanno evitate lasciando milioni di rifugiati in condizioni disperate, sull'orlo di un precipizio», ha denunciato due giorni fa Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International, prevedendo il fallimento del vertice.

FOGGIA

Primi indagati per il Cara di Manfredonia

Corruzione, truffa e falso. Sono le ipotesi di reato a carico dei primi indagati nell'inchiesta avviata alcuni mesi fa dalla procura di Foggia sulla gestione del Cara (Centro accoglienza richiedenti asilo) di Borgo Mezzanone, a Manfredonia. L'indagine, coordinata dal procuratore Leonardo Leone De Castris con i sostituti Dominga Petrilli e Francesco Diliso, è partita da una segnalazione della polizia impegnata nel contrasto del caporalato. Gli agenti avevano constatato che molti braccianti arrivavano proprio dal Cara, struttura in cui vivono oltre mille migranti. Dalle ricerche sulla sua gestione erano emersi molti elementi che avevano attirato l'attenzione degli inquirenti. Pochi giorni fa lo stesso Cara di Borgo Mezzanone è finito nell'occhio del ciclone dopo un'inchiesta giornalistica del settimanale l'Espresso che ha rivelato le condizioni di vita inumane a cui sono sottoposti i migranti. Per questo una nuova indagine è stata disposta dal ministro dell'Interno Angelino Alfano. Ieri l'Arci ha chiesto la chiusura di tutti i Cara «a favore di un'accoglienza diffusa e dei piccoli numeri».

L'INTERVISTA

Gates: i soldi non mi servono

di Massimo Franco

Il fondatore di Microsoft, Bill Gates, dice al *Corriere*: «La maggior parte dei miei soldi, direi oltre il 95 per cento, non è necessaria per sostenere le spese né della mia famiglia né dei miei figli. E quindi ho la possibilità e l'opportunità di restituire questo denaro alla società, per accelerare l'innovazione a favore dei più poveri».

a pagina 9

IL FONDATORE DI MICROSOFT BILL GATES

«Il 95% dei soldi che ho non è necessario alla mia famiglia. Posso aiutare gli altri»

La questione Apple e le tasse? Usa ed Europa sono due continenti capitalistici convinti che bisogna innovare

Non sono un imperatore digitale, ma un innovatore radicale. Gli investimenti nel Global fund salveranno milioni di vite umane

di Massimo Franco

Non ama essere paragonato a una sorta di imperatore dell'era digitale, con Seattle, la sua città, nel ruolo che fu dell'antica Roma. «Non mi riconosco nella parola imperatore», ammette. «E poi, io non comando». Anche il termine «rivoluzionario» lo lascia freddo: sa di XX secolo e di ideologia, mentre Bill Gates si sente immerso nel XXI. Un innovatore radicale: preferisce definirsi così. E rilancia l'impegno per aumentare i fondi a disposizione del Global Fund, il fondo mondiale che finanzia la lotta a Aids, malaria e tubercolosi. Chiede più fondi all'Italia. E in questa intervista rivela qualcosa di più su di sé. L'uomo più ricco del mondo parla del suo rapporto con i

soldi. Spiega che il suo ottimismo nasce anche dalla lettura di libri come quello controverso di Steven Pinker, direttore del Centro di neuroscienza cognitiva del Mit di Boston, sul «Declino della violenza» in questa fase storica. «È il mio libro preferito», confessa. Gates dice la sua anche sullo scontro tra la Commissione europea e Apple, condannata a restituire 13 miliardi di euro di benefici fiscali all'Irlanda. Ma il fondatore di Microsoft, che in passato ebbe una causa milionaria con Bruxelles, ritiene un'esagerazione parlare conflitti di cultura economica tra Usa e Europa. «Sono due continenti capitalistici convinti entrambi che occorra investire sull'innovazione».

Signor Gates, il Global Fund è servito finora a invertire il trend delle tre malattie che uccidono di più nei Paesi

in via di sviluppo: Hiv, tubercolosi e malaria. I finanziamenti continueranno, nonostante la crisi?

«Non è semplice rivolgersi ai donatori e spiegare loro che si continuerà a lavorare bene. Tutti i governi devono fare i conti con budget limitati, e l'Italia non fa eccezione. Ma nel lungo periodo bisogna sapere che questi investimenti ri-

durranno produrranno enormi benefici umanitari, a partire da quello di salvare milioni di vite umane. Lei ha totalmente ragione a porre la domanda, perché gli obiettivi sono di lungo periodo, devono fare i conti con il numero dei profughi che entrano in Europa, e con i problemi dei Paesi confinanti con la Siria in guerra: queste sono esigenze acute. Ma bisogna farlo per tenere sotto controllo quelle malattie e dare tempo alla medicina di trovare nuovi rimedi. Il Global Fund è gestito bene e sta ottenendo risultati, anche se alcuni tardano più di quanto vorremmo. E continua il sogno nato a Genova nel 2001 di lottare contando su molte leadership, compresa quella italiana. Per questo ogni tre anni abbiamo deciso di rifinanziare il Fondo. E confidiamo che quanto facciamo sia reso noto. La mia fondazione contribuisce più di tutti, tra i donatori diversi dai governi. E nella riunione che avremo sabato in Canada, incrementaremo i contributi».

È davvero convinto che l'Italia possa dare di più in una situazione di crisi come quella che sta vivendo?

«Chiunque vada nei Paesi africani e veda che il reddito è di cento dollari all'anno, si rende conto di quale pressione tutto questo comporti. Quando le persone ci appaiono lontane, non ci poniamo il problema. Ma ogni tre anni è bene ricordare al mondo che sta accadendo e che debbono sentirsi fieri della loro generosità».

In quanto tempo ritiene che le iniziative prese dal Global Fund possano battere le tre malattie su cui state investendo tanti soldi e energie?

«Non succederà presto. Certi virus non si sconfiggono in una notte. Ma penso che si possa essere ottimisti. Nei prossimi dieci anni potremmo avere progressi strepitosi. Mi riferisco a vaccini contro il virus da immunodeficienza e ad altri rimedi contro le epidemie. Mantenendo queste livelli di risorse, l'aspirazione è di ottenere entro il 2030 un sostanziale crollo di queste malattie. E, nel 2040, di arrivare a sradicare del tutto la malaria».

Percepisce tensioni a livello europeo

verso iniziative globali come le vostre? Non è preoccupato che, con lo scontro fra la Commissione Ue e la Apple, la vostra attività possa essere frenata? Non vede uno scontro di culture economiche tra Europa e Usa?

«Non credo, ho l'impressione che definire la situazione in questo modo sia esagerato. Gli Stati Uniti sono in generale un po' più capitalistici di alcuni Stati europei. Naturalmente c'è il problema di quanto debbano pagare di tasse sia singole persone che società. Ma l'Europa è largamente capitalista e ha molte società innovative, come gli Usa. E dopo le scoperte che sono state fatte in questi anni, c'è la convinzione comune di dovere investire nel futuro. In passato si discuteva di comunismo contro capitalismo, e di come poteva pesare sulla vita delle persone: allora potevano esserci conflitti. Ma oggi il problema è come gestire i sistemi, proseguire sulla strada dell'innovazione, e avere equità. È una sfida costante».

Lei ha una visione del futuro più positiva di molti leader mondiali. Da che cosa nasce questa fiducia? È vero che lei condivide le idee di un pensatore come Steven Pinker, che nel suo libro sul declino della violenza sostiene la tesi che stiamo vivendo nel mondo meno violento mai esistito?

«Sì, è esatto. *The Better Angels of our Nature* (in italiano *Il declino della violenza*, ndr) è un libro molto lungo. Pinker ne ha scritti molti ma quello è il mio preferito in assoluto. Se dovessi raccomandare un libro da leggere, suggerirei quello. Oggi viviamo in una società dove c'è meno schiavitù di un tempo. Donne e omosessuali sono più rispettati, ci sono meno uccisioni, e muoiono meno bambini di quanto accadesse anche solo negli anni Novanta del secolo scorso. Questi sono fatti oggettivi, e bisogna che la gente capisca i passi avanti compiuti».

Lei ha il potere, la volontà e le risorse per mettere insieme persone che lavorino per migliorare le cose. Di tanto in tanto, i suoi estimatori e perfino chi

la critica la dipingono come una sorta di imperatore dell'era digitale, e ora come un leader della filantropia. La descrizione corrisponde a quello che pensa di sé?

«Certamente non la parola "imperatore". Io sono stato fortunato a lavorare per una rivoluzione alla quale Microsoft ha contribuito insieme a moltissime altre società, comprese Apple e Google. La competizione in questo miracolo del software ha influito molto sulla vita delle persone, e in positivo. Ma io non pensavo a comandare: mi sono limitato a mettere insieme al meglio ingegneri e tecnici, per svolgere un lavoro innovativo».

Anche la parola «rivoluzionario» per lei è troppo ideologica?

«Non direi che il mio lavoro possa essere definito rivoluzionario. Credo nell'innovazione radicale, questo sì. Credo nel sogno di sradicare la poliomielite, di debellare la malaria e in altri obiettivi di progresso. Ma la parola rivoluzionario attiene ad altri ambiti. E comunque, io non sono neanche il primo filantropo. Penso a gente come Carnegie o Rockefeller: hanno inaugurato la tradizione della filantropia un secolo fa. Per fortuna questa tradizione sta crescendo. Io sto cercando di incoraggiarla, di coinvolgere più gente possibile».

Signor Gates, cos'è il denaro per lei? E che significa essere l'uomo più ricco del mondo? Sente una responsabilità in più?

«La risposta non può che essere a due livelli. Il primo è che mi sento incredibilmente fortunato perché posso fornire ai figli una buona istruzione e ogni aiuto senza dovermi preoccupare dei soldi: e questa è una vera benedizione. Il secondo livello è che Microsoft ha guadagnato tanto, che la maggior parte dei miei soldi, direi oltre il 95 per cento, non è necessaria per sostenere le spese né della mia famiglia né dei miei figli. E quindi ho la possibilità e l'opportunità di restituire questo denaro alla società, per accelerare l'innovazione a favore dei più poveri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

GLOBAL FUND

Il Global Fund è il fondo mondiale che finanzia la lotta a Aids, malaria e tubercolosi. Si tratta di una sorta di rete globale nata per accelerare la fine di queste tre epidemie. Bill Gates, attraverso la Bill and Melinda Gates Foundation, è partner chiave del Fondo.

Chi è

● William Henry Gates III, 60 anni, è il fondatore e presidente onorario di Microsoft. Ha tre figli con Melinda Ann French, con la quale ha creato la Bill & Melinda Gates Foundation

● Gates ha un patrimonio di 79,2 miliardi di dollari e, secondo la rivista americana Forbes, è l'uomo più ricco del mondo

In Siria La tregua passerà alla storia per gli aiuti che giungeranno nella città, ma anche per l'essenza politica: la strategia di Obama è stata capovolta. Se l'armistizio funzionerà, da questi giorni di pausa potrebbe nascere un'intesa Usa-Russia in grado di restituire stabilità a quell'area

Un patto possibile

ALEPPO E LE ULTIME SPERANZE

Futuro

Per la prima volta si ha qualcosa su cui contare

di **Paolo Mieli**

In queste ore potrebbero esserci, da parte dei jihadisti, attentati e azioni militari anche clamorose. Eppure questa nuova iniziativa di pace per la Siria — la diciottesima — potrebbe funzionare. Anzi, in un certo senso ha già funzionato. Non solo perché da lunedì consente agli aiuti internazionali di portare sollievo ad Aleppo e ad altri centri semidistrutti dai bombardamenti, ma anche per il fatto che alla base della tregua tra russi e americani c'è un chiarimento. Chiarimento che riguarda il ruolo di Al Nusra, la formazione nata nel 2012 da una costola di Al Qaeda che ha fin qui combattuto gomito a gomito con l'Esercito libero siriano finanziato e armato in funzione anti Assad dagli Stati Uniti. Negli ultimi tempi il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov aveva avuto buon gioco a far osservare al collega americano John Kerry la singolarità di questa alleanza — sia pure indiretta — tra gli Stati Uniti e una formazione jihadista composta, per così dire, da eredi degli attentatori delle Torri Gemelle. La reazione un po' ipocrita era stata quella di indurre i qaedisti siriani a cambiar nome. A fine luglio 2016 il loro leader, Abu Mohammed al Joulani, è

comparso in video per rivelare che Al Nusra aveva rotto con Al Qaeda, salvo poi, quasi ad attenuare l'impatto emotivo dell'annuncio, specificare che quella rottura era piuttosto una «separazione consensuale». Al Joulani aveva proclamato che da adesso in poi Al Nusra si sarebbe chiamata Jabhat al-Fatah al-Sham (Fronte per la conquista del Levante).

A Domenico Quirico — inviato dalla *Stampa* a Idlib, dal marzo del 2015 la capitale qaedista in Siria — non era sfuggito che si trattava di «mimetismi, trucchi semantici per attrarre altri gruppi islamisti minori, Afnad al Sham, Liwa al Haqq, piccoli ma feroci». Mimetismi, proseguiva il giornalista, approntati all'istante in modo da «continuare a ingannare un Occidente che sogna sempre un Islam educato e meno assassino». E invece, secondo Quirico, quei «nuovi qaedisti» uccidono, mettono autobombe, torturano e rubano come quelli di Daesh. Anche se lo fanno con qualche accorgimento ipocrita come non usare la videocamera e non proclamare ipotetiche avanzate verso Roma. Ma le loro finalità sono identiche a quelle del califfato. E i militanti delle diverse formazioni jihadiste, pur divise da rivalità talvolta anche accese, sono interscambiabili. Lo si è potuto notare nell'aprile scorso quando l'Isis ha riconquistato Yarmouk (a otto chilometri da Damasco) precedentemente caduta nelle

mani di Al Nusra. Finita la battaglia, i qaedisti sconfitti non hanno avuto esitazione a farsi riassorbire dall'esercito combattente di al Baghdadi.

Sono ormai molti anni che gli Stati Uniti e con loro l'Europa commettono gravi errori tattici e strategici in quest'area geografica. Già ai tempi di George W. Bush, poi praticamente nel corso dell'intera amministrazione Obama. In modo più accentuato dopo le rivoluzioni arabe del 2011. La politica americana delle alleanze è stata a tal punto sgangherata da consentire a Putin di metterne in campo una che è parsa fin dall'inizio più coerente e soprattutto solida. Perno di questa politica russa è stato il principio dei due tempi: prima si dovrà sconfiggere l'Isis, in un secondo tempo decidere della sorte di Assad. Come nel 1944 quando gli alleati imposero al diviso fronte antifascista italiano di anteporre la guerra a nazisti e fascisti e rimandare a tempi successivi le decisioni sulla dinastia sabauda.

A volte, come è oggi in Siria, le cose possono essere ancora più complicate. Durante la Seconda guerra mondiale, in quella che sarebbe stata la Jugoslavia, il primo a dar vita ad una resistenza etnica contro le truppe hitleriane fu il quarantottenne serbo Dragoljub «Dra-

za» Mihailovic, fedelissimo del re Pietro II in esilio a Londra. Con l'appoggio degli inglesi, nel maggio del 1941 Mihailovic affrontò i nazisti sull'altopiano di Ravna Gora e riuscì a resistere. In seguito si mossero i comunisti di Tito, meglio organizzati talché presto presero il sopravvento sui monarchici di «Draza» e si scontrarono con essi. Mihailovic continuò a battersi contro i tedeschi ma, logorato dagli ustascia croati di Ante Pavelic, ritenne di stringere accordi con l'esercito italiano. Tito ne approfittò per chiedere l'esautoramento e Winston Churchill faticò non poco a convincere Pietro II a concederglielo. Così gli alleati lo lasciarono solo, anche se ancora nel luglio del '44 andò a raggiungerlo e a confortarlo il colonnello americano McDowell. Però, dopo che la penisola fu liberata da Tito e dall'Armata rossa, Mihailovic anziché essere considerato una figura importante della resistenza (quantomeno quella della prim'ora) fu tratto in arresto e, nel 1946, fu fucilato. Al processo tenne un comportamento fiero, e dopo la morte fu insignito di riconoscimenti dal presidente americano Truman e da quello francese de Gaulle. Nel maggio del 2015 è stato riabilitato con tutti gli onori da una sentenza della Corte suprema serba. Eppure, in sede di giudizio storico, nessuno ritiene che l'anticomunista Winston Churchill abbia sbagliato allora a

«scegliere» Tito. Quando le guerre si allungano e si complicano viene sempre il momento in cui — se si vuole imprimere una svolta all'azione così da ottenere in tempi ragionevoli il risultato che si persegue — si deve avere il coraggio di rivedere le proprie scelte precedenti. In Siria non ci sono personaggi paragonabili a Tito o a Mihailovic, ma è da tempo evidente che non si può pensare di combattere l'Isis con una qualche efficacia e nel contempo cercare di far cadere Assad, per giunta in combutta con formazioni qaediste. La «tregua di Aleppo» passerà alla storia — speriamo — non solo per gli aiuti che giungeranno ai superstiti di quella città, ma per quella che ne è l'essenza politica. Kerry, annunciando l'approvazione statunitense a futuri raid degli aerei di Assad contro gli jihadisti ha di fatto capovolto quella che fin qui (diciamo fino ad alcuni mesi fa) era stata la politica obamiana. Una politica che, non dimentichiamolo, nell'estate del 2013 era stata sul punto di trascinare l'America in guerra contro Assad. Se l'armistizio funzionerà e saprà superare i prevedibili sabotaggi dei gruppi ribelli, dalla pausa di questi giorni potrebbe nascere un'intesa tra Russia e America in grado di restituire stabilità a quell'area. Ci vorrà del tempo, certo, ma per la prima volta dopo anni si ha qualcosa in cui sperare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «carta Ségolène» per rilanciare Hollande verso la rielezione

Il presidente punta sull'ex compagna, assai più popolare
E sotto i riflettori finisce anche la fidanzata Julie Gayet

Consigliera

Royal, dopo la rottura, è tornata a essere la consigliera più ascoltata dell'Eliseo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Quelli che aiutarono Hollande a vincere nel 2012 hanno abbandonato la nave molto prima che affondasse. Christiane Taubira, ministra della Giustizia adorata dai militanti, se n'è andata per protestare contro la revoca della nazionalità. Aurélie Filippetti, che ai comizi in campagna elettorale cinque anni fa faceva fare la «ola» in attesa del candidato, si è dimessa da ministra della Cultura perché scontenta della svolta «social-liberale» del presidente e si è fidanzata con il suo prossimo rivale Arnaud Montebourg. Poi hanno lasciato anche Pierre Moscovici (ora commissario a Bruxelles) e l'ex ministro Vincent Peillon, per non parlare di Emmanuel Macron che — mai stato eletto — è arrivato alla politica grazie a Hollande e ora spera di prendere il suo posto all'Eliseo.

Ma c'è una persona che in questi anni difficili ha compiuto il percorso contrario. Più Hollande scendeva nei son-

daggi, più lei si avvicinava. Più il presidente era attaccato, criticato, spesso deriso, più Ségolène Royal, la madre dei suoi quattro figli, ha mostrato di volerlo aiutare. E adesso è lei una delle poche speranze che rimangono al presidente più impopolare nella storia della V Repubblica.

Secondo il sondaggio Opinionway di lunedì 12 settembre, François Hollande è giudicato con favore dal 19% dei francesi. Ségolène Royal, ministra dell'Ambiente e dell'Energia e numero 3 del governo, ha un indice di gradimento pari a oltre il doppio, arriva al 42 per cento. Così Hollande si fa accompagnare da Royal nelle visite ufficiali e la esibisce in pubblico, nella speranza di godere di riflesso di un po' della sua popolarità.

Non è solo questione di immagine: Ségolène Royal è tornata la consigliera più ascoltata da Hollande. Sparita nei primi due anni del mandato, quando all'Eliseo imperversava Valérie Trierweiler, Royal è tornata nella cerchia ristretta, una delle poche persone di cui il presidente riesce a fidarsi. «Malgrado le difficoltà passate, è una coppia indistruttibile — dice il biografo di Hollande, Serge Ruffy —. Si conoscono a memoria, durante le riunioni basta che lui sollevi un soprac-

ciglio perché lei sappia che cosa vuole dire, e viceversa». Secondo il *Parisien* «la regina madre» — così il personale dell'Eliseo chiama Royal — è la prima persona a essere consultata dopo un'apparizione televisiva o un discorso importante. È lei a dire al presidente com'è andata, con benevolenza ma anche sincerità. Secondo gli amici comuni, Hollande e Royal hanno ripreso le abitudini coltivate — con pause — dal 1978. L'amore in meno.

Quello spazio spetta all'attrice e produttrice cinematografica Julie Gayet, la donna che indirettamente ha favorito il riavvicinamento tra i due. Le foto di Hollande che va a trovare la Gayet in scooter e sale le scale tenendo il casco in testa hanno provocato uno scandalo internazionale, l'abbandono della *première dame* Valérie Trierweiler e il ritorno a palazzo della Royal.

La scorsa settimana Gayet è apparsa sulla copertina di *Paris Match* — con una posa che evidenzia l'anello all'anulare sinistro — «libera e impegnata dietro il presidente». La relazione continua, Gayet e Hollande amano passeggiare la sera sull'île Saint-Louis e giocare ai tarocchi. Le due donne del presidente, Royal e Gayet, si ripartiscono i ruoli.

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

19

per cento

dei francesi «gradisce» l'operato del capo di Stato francese François Hollande: il mandato del 24° presidente della République (in carica dal 2012) è stato segnato da pessimi sondaggi

42

per cento

dei francesi apprezza, invece, l'ex compagna del presidente, Ségolène Royal, già candidata socialista all'Eliseo nel 2007, dal 2014 ministro dell'Ambiente nel governo Valls

L'andamento della relazione tra Ségolène Royal e François Hollande

Ségolène e François si conoscono e si fidanzano alla fine degli anni Settanta tra i banchi dell'Ena (la prestigiosa Scuola nazionale di amministrazione), condividono la militanza nel Partito socialista

Scelgono di non sposarsi, tra il 1984 e il 1992 hanno quattro figli: Thoman, Clémense, Julien e Flora



La ragione della separazione sta nella relazione di François Hollande con la giornalista **Valérie Trierweiler**, resa pubblica nel 2010, in realtà in corso dal 2005

Durante la campagna presidenziale del 2007 (Royal battuta da Sarkozy) la coppia mantiene le apparenze ma è già in crisi: il 17 giugno, passato il secondo turno delle legislative, **la rottura diventa ufficiale**

Nel 2014 finisce l'unione Hollande-Trierweiler. Royal diventa **ministro dell'Ambiente**



Corriere della Sera

Per Lula il colpo finale

«Era il capo supremo del sistema di tangenti»

L'ex leader brasiliano accusato dalla magistratura

L'accusa

I pm: «Ha guidato un meccanismo criminale di utilizzo deviato di risorse pubbliche»

«Persecuzione»

Lula, accusato con la moglie Marisa di riciclaggio e corruzione passiva, nega tutto

di **Rocco Cotroneo**

RIO DE JANEIRO Dopo aver lasciato la presidenza del Brasile nel 2010, sull'onda di una enorme popolarità in patria e all'estero, Luiz Inácio Lula da Silva si sarebbe dedicato a guidare un meccanismo di corruzione e finanziamento illecito senza precedenti nella storia del Paese sudamericano. È questa l'accusa, pesantissima, che i giudici di Curitiba alla guida della Mani Pulite brasiliana (qui chiamata «Lava Jato») hanno infine messo nero su bianco.

È la richiesta dei pm incaricati dell'indagine, che andrà poi al vaglio dei giudici: saranno loro a decidere se Lula andrà a processo e se eventualmente sarà condannato. I termini utilizzati dall'ordinanza non lasciano dubbi: «Dopo aver lasciato la presidenza (e fatto eleggere Dilma Rousseff, ndr) Lula ha guidato un meccanismo criminale di utilizzo deviato di risorse pubbliche, destinate all'arricchimento illecito, e anche alla compravendita di appoggio parlamentare e al finanziamento di costose campagne elettorali». Il pm alla guida dell'indagine, Deltan Dallagnol, ha poi precisato in una conferenza stampa che «senza il potere decisionale di Lula tutto il meccanismo sarebbe stato impossibile. Per questo lo dobbiamo considerare il comandante massimo dello schema di corruzione».

Al momento i giudici di Curitiba non hanno presentato

alcuna prova nuova, o svelato particolari che non si conoscevano. Già in un'altra istanza a Brasilia, Lula era stato definito il «capo» della gang, sulla base del «non poteva non sapere» cosa stava succedendo nel colosso pubblico Petrobras, e come le tangenti raccolte dai manager di nomina politica finissero a finanziare la politica. Chi si aspettava la pistola fumante, almeno in questa fase rimane deluso, perché i giudici di Curitiba insistono soltanto sui favori «immobiliari» ricevuti da Lula dopo aver lasciato la presidenza. Sono i due casi di cui tutto il Brasile parla da mesi.

All'ex presidente era stato promesso un attico nella località balneare di Guarujá Paulista, e tutti i lavori di ristrutturazione erano stati offerti dall'impresa Oas, una delle big delle costruzioni coinvolte nelle mazzette Petrobras. Il secondo episodio è simile: una casa di campagna fuori città, non intestata a Lula e familiari, ma ad amici (prestanome), è stata rimessa a nuovo da un'altra società coinvolta nelle tangenti, la Oderbrecht. Entrambe le imprese, inoltre, hanno pagato Lula per conferenze tenute dopo aver lasciato la guida del Paese.

Per le vicende legate ai due immobili, Lula (e la moglie Marisa) sono accusati di riciclaggio e corruzione passiva. I giudici ritengono che i lavori effettuati siano la ricompensa per le commesse ottenute alla Petrobras, insieme naturalmente a molti più soldi per il finanziamento delle campa-

gne elettorali.

Lula nega tutto. Sostiene che l'acquisto dell'attico di Guarujá (che ha visitato soltanto una volta) non è mai andato in porto perché la famiglia ha cambiato idea, e anche l'altra casa non è di sua proprietà. Dice anche che ogni compenso ricevuto per le conferenze è stato regolarmente fatturato. La sua difesa ha già spostato il tiro, addirittura all'Onu, dove i pm di Curitiba sono accusati di persecuzione politica.

L'operazione «Lava Jato», che dura ormai da due anni e mezzo, ha già portato in carcere alcuni tra i più importanti imprenditori del Brasile e ha colpito politici di vari partiti, compresi molti uomini che ora appoggiano il neopresidente Michel Temer, e che la sinistra esautorata dal potere definisce «golpisti».

Nessun politico però è ancora andato a giudizio, perché la legge brasiliana assegna alla sola Corte Suprema la competenza per ministri e parlamentari in carica, allungando enormemente i tempi.

Lula, non essendo più nemmeno parlamentare, è invece in mano alla giustizia ordinaria e a partire da oggi potrebbe essere anche arrestato. Anche se restano forti i dubbi sulla mancanza di nuove prove, a fianco alla pesante definizione di «comandante massimo della corruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PETROBRAS

Fondata nel 1953, è una delle maggiori aziende brasiliane ed è una delle più grandi compagnie petrolifere del mondo. Lo Stato brasiliano è il principale azionista. Gli ex dirigenti di Petrobras sono accusati di aver gonfiato dall'1 al 3 per cento contratti da centinaia di milioni di euro con alcune società di costruzioni per realizzare infrastrutture petrolifere al largo delle coste brasiliane. In cambio i partiti avrebbero ricevuto finanziamenti illeciti e tangenti.

La vicenda



● Il procuratore Deltan Dallagnol (foto) ha accusato l'ex presidente brasiliano Lula di essere il «comandante massimo» dello schema di corruzione individuato dall'inchiesta «Lava Jato» sui fondi neri Petrobras, compagnia petrolifera di Stato

● Secondo Dallagnol le tangenti avrebbero causato perdite per 12,6 miliardi di dollari

● L'inchiesta è iniziata nel marzo 2014 e ha coinvolto le più grandi aziende brasiliane, nonché esponenti politici di diversi schieramenti

Il personaggio

Libia. Dopo il blitz per il controllo dei pozzi il capo militare di Tobruk può condizionare il futuro del Paese e la pace

Haftar, il generale che con il petrolio ricatta Serraj e l'Onu

KARIM MEZRAN E MATTIA TOALDO*

Le sue milizie, armate e sostenute da Egitto ed Emirati, occupano l'intera Cirenaica

L'Italia può giocare un ruolo importante per evitare la divisione in due o più parti del Paese

La Libia è tornata sulle prime pagine dei giornali. Non solo perché il Parlamento ha approvato l'invio di un ospedale da campo e di 100 parà nella città di Misurata, ma anche perché c'è stata un'offensiva militare che ha coinvolto le maggiori installazioni petrolifere del Paese.

L'offensiva ha consegnato la cosiddetta "Mezzaluna petrolifera" al generale Khalifa Haftar. Il generale è nominalmente sotto l'autorità del parlamento di Tobruk, la Camera dei rappresentanti, ma in realtà Haftar è un uomo solo al comando con un forte sostegno sia dell'Egitto sia degli Emirati. La sua è una strategia di controllo territoriale, non di compromesso politico.

Haftar ha usato la battaglia per la "liberazione" di Bengasi dai "terroristi" strumentalmente e, con il pieno sostegno egiziano, ha rafforzato il suo arsenale. Fin quando era in corso la battaglia per la conquista della città, anche se soltanto in alcuni e residui quartieri, c'era una giustificazione per ricevere armi, equipaggiamento e addestramento dall'Egitto e dagli Emirati. Questi ultimi, come rivelato dalle intercettazioni pubblicate dal sito britannico *Middle East Eye*, stanno conducendo direttamente dei

bombardamenti sulla città.

In realtà, il sostegno dato nominalmente per combattere l'infinita battaglia di Bengasi serviva a rafforzare Haftar per poter consolidare il suo controllo sulla Cirenaica e poi lanciare un'offensiva per conquistare i terminal petroliferi della Mezzaluna.

Le azioni di Haftar però sono state condizionate dalla posizione congiunta euro-americana, basata sulle risoluzioni Onu che Washington aveva voluto già un anno fa. La risoluzione 2.278, per esempio, vieta transazioni in petrolio libico che non passino attraverso la Società nazionale del petrolio, Noc (*National oil corporation*) basata a Tripoli e fedele, più o meno, al governo della capitale. A poche ore dall'inizio dell'offensiva, un comunicato congiunto di americani ed europei aveva detto senza mezzi termini che queste risoluzioni sarebbero state fatte valere, e in passato gli americani avevano fatto intervenire le loro teste di cuoio per farle rispettare.

Haftar ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco e ha offerto, attraverso il "suo" parlamento di Tobruk, di consegnare la gestione dei terminal alla Noc di Tripoli. I proventi della vendita andranno sui conti della Banca cen-

trale della capitale, anch'essa più o meno fedele al governo riconosciuto internazionalmente. Questa decisione mette Haftar in una posizione di forza. Sarà lui a far arrivare la maggior parte dei proventi petroliferi che lo stato libico usa per pagare gli stipendi dell'80 per cento della forza lavoro. Da questa posizione, lui e i suoi padrini mediorientali cercheranno di dettare le condizioni sul futuro della Libia.

Haftar potrà contare, oltre che su questa posizione nel settore del petrolio, sul suo controllo della Cirenaica e su un esercito molto meglio armato — in parte in violazione dell'embargo Onu sulle armi. Inizialmente, il Primo ministro del governo di Tripoli, Serraj, aveva invocato una reazione militare ma ora offre un ramo di ulivo. Da una nuova battaglia attorno ai pozzi e ai terminal non gli verrebbe nulla di buono mentre il Paese ha bisogno dei soldi del petrolio per evitare una crisi umanitaria.

La situazione attuale, creata in parte grazie al coordinamento euro-americano, crea potenzialmente le condizioni per un accordo perché Tripoli e Haftar hanno bisogno l'uno dell'altro: Haftar ha l'infrastruttura ma Tripoli controlla il "veicolo" istituziona-

le e finanziario per fare i contratti e incassare i soldi. Un accordo confermerebbe che il petrolio è una risorsa di tutti i libici e non un bottino in palio per chi ha l'esercito più armato e più spietato.

Dal punto di vista internazionale, l'Italia può giocare un ruolo importante per preservare il ruolo neutrale e anzi unificatore del petrolio. La divisione oppure la tripartizione del Paese, al contrario di quanto si possa credere, non sarebbe un elemento pacificatore, anzi: il confine tra Tripolitania e Cirenaica è dubbio e corre da qualche parte ai lati o al centro della Mezzaluna petrolifera.

L'Italia potrebbe far valere la sua presenza a Misurata in senso pacificatore: come sostegno a chi sta combattendo l'Isis; come deterrente contro ogni possibile avanzata di Haftar verso ovest; come incoraggiamento a quelle tendenze già presenti in città che vogliono porre fine ai combattimenti con le altre fazioni libiche. Il Ministro Gentiloni parteciperà prossimamente all'Assemblea generale dell'Onu a New York dove è previsto un incontro ad altissimo livello sulla Libia. Dovrebbe presentarsi a questo incontro con un piano politico di mediazione che combini la gestione comune delle risorse di tutti i libici con un alto livello di decentralizzazione.

Queste posizioni dovrebbero essere parte di una strategia più vasta che miri alla riconciliazione tra città, tribù e diversi gruppi sociali libici. Finora il petrolio è stato un motore dei combattimenti, perché diventi uno strumento di pace è necessario aiutare i libici a negoziare un nuovo patto sociale.

** Karim Mezran è resident senior fellow all'Atlantic Council di Washington DC.*

Mattia Toaldo è senior policy fellow all'European Council on foreign relations di Londra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI



LA VENDITA DEL GREGGIO E LA GUERRA

Per l'Onu l'unico governo in Libia con il potere legale di vendere petrolio è quello di Tripoli che appoggia i miliziani di Misurata nella battaglia contro l'Isis a Sirte

DA GHEDDAFI A OGGI

Khalifa Haftar, 73 anni, è un ex compagno di Gheddafi nel golpe del 1969. Caduto in disgrazia, fugge negli Usa dove vive per 20 anni. Dopo la rivoluzione, dal 2014 guida i miliziani di Tobruk che combattono le milizie islamiste liberando anche Bengasi

LA CONQUISTA DEI TERMINAL

La settimana scorsa, mentre l'Onu negoziava un accordo con Serraj, Haftar ha attaccato i terminal petroliferi della Cirenaica (Ras Lanouf, Zueitina e Sidra) controllati da una milizia alleata del governo di Tripoli

India

La storia. Due stati si contendono le risorse idriche del "Gange del Sud". Scontri e morti nelle piazze

La rivolta di Bangalore Guerra dell'acqua nella città dell'hi-tech

Centinaia di arresti nel capoluogo del Karnataka, dove hanno sede alcune delle più importanti compagnie informatiche del mondo

RAMONDO BULTRINI

IL FIUME Cauvery è chiamato "il Gange del Sud", anche se di sacro ha soprattutto ciò che trasporta: per la sua acqua si combatte a valle e a monte una guerra che risale all'inizio del secolo scorso, quando la crescente popolazione dei due Stati indiani che attingono a queste rive ha avuto bisogno di irrigare sempre più campi. Per sfamarsi.

L'ultima battaglia, sanguinosa come le altre del passato, è ancora in corso nonostante la fine dello stato di emergenza in vigore fino a ieri in gran parte di Bangalore, il capoluogo del Karnataka, dove nei giorni scorsi la polizia ha ucciso un manifestante e un altro è morto per sfuggire all'arresto. L'ennesima fiammata di rivolta per i rubinetti del Cauvery è iniziata ai primi di settembre quando la Corte suprema, su richiesta del Tamil Nadu, ha ordinato al governo del Karnataka di rilasciare attraverso i bacini comunicanti creati sul confine quasi il doppio della media d'acqua già erogata, e cioè cinquanta milioni di metri cubi al giorno per le terre assetate dei contadini del Tamil Nadu. Nonostante la successiva sentenza di lunedì scorso, che ha ridotto l'erogazione di un quinto, la popolazione a monte considera ancora troppo onerose le concessioni agli "ingordi" valligiani. Lo stesso giorno in migliaia sono scesi in strada per bloccare le grandi arterie di collegamento con il Sud, bruciando le auto con targa tamil e gli autobus in servizio verso Chennai. La protesta, domata con duecento arresti e cinquecento fermi, si è estesa al centro della città di Bangalore, nella cyber-city dove hanno sede alcune delle più grandi compagnie informatiche dell'India e del mondo, come Infosys, Wipro, Ibm. Le società più colpite dagli effetti della protesta sarebbero tuttavia al momento Flipkart e Amazon, mentre TeamLease lamenta "enormi perdite".

A Bangalore, dopo gli scontri di piazza, la polizia continua a tenere in stato d'assedio gli incroci principali del capoluogo con mezzi pesanti corazzati; e soltanto ieri il traffico caotico ha ripreso il sopravvento, con gran parte delle scuole e le linee della metro ria-

parte dopo quarantotto ore di serrata.

Nei giorni scorsi in Tamil Nadu, dove i media locali accusano i vicini di "antico egoismo", sono state lanciate numerose molotov e bloccate per rappresaglia le arterie verso il Nord, con aggressioni agli autisti dei camion provenienti dal Karnataka. A "farne le spese" anche film e telenovela in lingua kannada, boicottati nelle reti tv statali: ennesima dimostrazione di un'ondata xenofoba che non sembra attenuarsi nemmeno con le ultime ore di coprifuoco. Come se non bastasse, con la fine dei monsoni negli Stati meridionali del continente, i contadini avranno bisogno di quantità sempre maggiore d'acqua per disseccare quei campi che, soltanto nel Tamil Nadu, garantiscono il quaranta per cento della produzione agricola statale.

Il primo ministro Narendra Modi ha definito la situazione «tragica», aggiungendo che le «violazioni di legge», invece di risolvere i problemi, finiscono con il «colpire i più poveri». Chiamato direttamente in causa, il capo del governo del Karnataka ha confermato che - malgrado consideri la sentenza «iniqua» - rilascerà l'acqua richiesta entro il 30 settembre e ha invitato la sua gente a evitare di farsi giustizia da sé, promettendo acqua potabile almeno fino a giugno, da Bangalore a Mysuru, da Mandya ai villaggi del bacino idrico. E in un clima di tensione restano schierati i quindicimila poliziotti già impiegati a Bangalore durante i disordini. Un popolare artista tamil ha invitato la sua gente a ricordare quando il Karnataka spedì aiuti e soccorsi durante la tragica alluvione di Chennai dello scorso novembre. Ma a quel tempo di acqua da dividere ce n'era fin troppa.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. In pochi giorni sono stati fermati tre quindicenni accusati di preparare attentati intorno a Parigi

La sfida del Califfo donne e adolescenti per sferrare attacchi

Le campagne di arruolamento mirano ai più giovani perchè sono più malleabili

Anche le ragazze hanno un ruolo importante: spesso destano meno sospetti fra chi controlla

RENZO GUOLO

DUE QUINDICENNI fermati dalla polizia di Parigi perché sospettati di preparare attentati. Arresto che si aggiunge a quello di un terzo adolescente avvenuto nei giorni scorsi. A sua volta preceduto da quello di alcune donne che hanno riempito di bombole di gas un'auto lasciata vicino a Notre Dame.

Fatti che indicano un allargamento potenzialmente a dismisura del bacino di arruolamento jihadista; e che alimentano il rischio di acuire una paura collettiva che può sfociare in reazioni destinate a gonfiare le vele delle forze ostili alla presenza dei musulmani in Europa.

E' esattamente quello cui mira l'Isis, in difficoltà in Siria, Iraq e Libia, deciso a riprendersi la scena con azioni che diano il senso della guerra totale e a polarizzare gli schieramenti secondo linee tipiche della guerra civile.

Non è casuale che il filo comune di questi arresti sia Rachid Kassim, militante francese dell'Isis che, via Telegram, conduce una massiccia campagna di propaganda e arruolamento in Rete, alla quale risultano sensibili anche giovanissimi e donne. Figure già viste in Siria, ma non ancora in Euro-

pa.

I giovanissimi sono alla ricerca di un'identità purchessia, e l'ideologia radicale, nel suo intenso antagonismo, gliela fornisce, veicolata dall'uso della Rete. Quanto alle donne che vivono in Europa, non accettano più il ruolo di "angelo del focolare" che l'Isis ha imposto alle loro consorelle nei territori dello Stato islamico, dove con poche eccezioni nella polizia religiosa o nel reclutamento on line, svolgono il ruolo di custodi della famiglia jihadista, struttura chiave nella riproduzione della base di massa del nuovo ordine politico.

Se tale ruolo è stato accettato senza difficoltà da donne provenienti dai paesi arabo-islamici o dai Balcani, sempre vissute in contesti dominati da rapporti di genere tradizionali, così non è avvenuto per le radicalizzate occidentali. Molte di esse hanno sempre desiderato combattere, rivendicando un'eguaglianza sul terreno della jihad, sin qui di pertinenza esclusivamente maschile. Non a caso l'Isis ha più volte ribadito il divieto di combattere per le donne: sola eccezione, circostanze gravi in cui fosse in discussione la stessa sorte dello Stato islamico. Divieto mirato a impedire che le donne occupino lo spazio della guerra: terreno che, a

giudizio degli ideologi radicali, potrebbe rivelarsi fertile per far lievitare quell'eguaglianza di genere sul terreno della militanza che, inevitabilmente, avrebbe conseguenze anche in altri rapporti sociali tradizionali.

Ora il quadro cambia per opera delle radicalizzate che non hanno potuto o voluto raggiungere i territori dell'Isis. Pur rifiutando la cultura occidentale, quest'ultime hanno comunque interiorizzato, in un contesto in cui la pressione sociale e ideologica è meno stringente che in un ambiente tradizionale, una certa autonomia tipica delle militanti politiche e delle donne occidentali.

L'impiego di adolescenti, così come quello delle donne, in azioni terroristiche non può che indurre una reazione tesa, se non a criminalizzare, a sospettare di qualsiasi musulmano: anche se è poco più che un bambino o una ragazza.

E' chiaro, dunque, che il coinvolgimento nella jihad di soggetti ritenuti sin qui non sospettabili, è gravido di implicazioni che vanno oltre la dimensione della sicurezza. Mostrando una realtà nella quale il concetto di guerra si dilata all'estremo e nella quale, per i militanti jihadisti, non esistono più ruoli e spazi differenziati secondo genere ed età.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



I VIDEO DI PROPAGANDA

L'uso dei bambini in azioni violente è una delle caratteristiche dell'Isis sin dal 2013: vengono educati all'estremismo sin dai primi anni

IL RAGAZZINO INGLESE

L'Isis ama mostrare bimbi con tratti occidentali: in un video si vede un bimbo identificato come inglese uccidere prigionieri

GLI ARRESTI IN FRANCIA

In Francia 3 arresti di 15enni in 7 giorni: gli adolescenti erano in contatto con Kassim, reclutatore Isis (in foto) e pronti a compiere attentati

INTESA PER 10 ANNI

Da Usa a Israele aiuti militari per 38 miliardi

 WASHINGTON

Il più grande pacchetto di aiuti militari nella storia degli Stati Uniti: 38 miliardi di dollari in dieci anni. Sono quelli che verranno versati a Israele grazie all'«accordo record» raggiunto dopo dieci mesi di durissime trattative tra l'amministrazione Obama e il governo Netanyahu. Con tanto di ringraziamenti ufficiali da parte del premier israeliano.

Tra i due leader, si sa, non corre buon sangue. E la storica intesa sul programma nucleare dell'Iran, fortemente osteggiata dal premier israeliano, ha gelato ancor di più i rapporti tra i due capi di stato alleati, creando un livello di tensione tra Usa e Israele senza precedenti. Tensioni che hanno inevitabilmente frenato anche i colloqui sul rinnovo degli aiuti.

Alla fine, però, ha prevalso la voglia di compromesso sia di Obama che di Netanyahu. In pratica si tratta (a partire dal 2019 e fino al 2028) di 3,8 miliardi di dollari l'anno, di cui 5 miliardi per rafforzare il sistema della difesa missilistica contro i razzi lanciati da Hamas o dagli Hezbollah. In tutto 38 miliardi di dollari contro i 30 miliardi del precedente accordo in scadenza nel 2018. Anche se di fatto - sottolineano i media Usa - i soldi ricevuti da Israele negli ultimi otto anni ammontano già a 35 miliardi, grazie ai fondi extra stanziati dal Congresso Usa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

L'impegno Usa

147 raid anti-Isis
da inizio agosto

■ Dal primo agosto al 13 settembre gli aerei statunitensi impegnati nell'operazione Odyssey Lightning hanno condotto 147 raid aerei a Sirte, roccaforte dello Stato islamico (Isis) in Libia. Ieri è stato compiuto un solo bombardamento contro una postazione degli jihadisti. Il presidente statunitense, Barack Obama, aveva autorizzato 30 giorni di bombardamenti aerei a partire dal primo agosto scorso. Poi tale termine era stato esteso di altri 30 giorni.

Rapporto. La Commissione Esteri del Parlamento britannico

Libia, Cameron sotto accusa: l'intervento è stato un disastro

LE RESPONSABILITÀ

«Il risultato è stato un crollo economico e politico, crisi umanitarie e scontri tribali. Intelligence approssimativa dietro la missione»

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

■ David Cameron sta alla Libia come Tony Blair sta all'Iraq: questo il devastante messaggio della Commissione Affari Esteri del Parlamento britannico, che in un rapporto pubblicato ieri critica aspramente l'ex premier per l'intervento in Libia nel 2011.

«L'ex premier David Cameron è in ultima analisi responsabile per la mancanza di una strategia coerente sulla Libia», afferma il rapporto. Secondo la Commissione l'intervento di Gran Bretagna e Francia in Libia era stato deciso senza una pianificazione o un'intelligence adeguata e senza pensare alle conseguenze di lungo termine per il Paese. La motivazione di Cameron era quella di forzare un cambiamento di regime a Tripoli ed eliminare il colonnello Gheddafi, ma il risultato è stato l'ascesa di Islamic State e uno stato di guerra civile in Libia.

«La strategia britannica è stata fondata su presupposti sbagliati e una comprensione solo parziale della situazione reale, - dichiara il rapporto. - Il Governo non si è reso conto che il rischio per i civili era stato esagerato e ha voluto credere in modo selettivo ad alcune parti della retorica di Gheddafi».

Cosa ancor più grave, Londra non si è resa conto che stava aiutando «gli estremisti islamici militanti tra i ribelli». Secondo la Commissione «non c'era certo bisogno del senno di poi per capire che gruppi islamici militanti avrebbero sfruttato la ribellione». Come Blair era stato convinto da Bush ad intervenire in Iraq senza riflettere ab-

bastanza, Cameron si è lasciato «trascinare dall'entusiasmo francese» e la missione è passata dal proteggere i civili a Bengasi a «un'operazione opportunistica mirata al cambiamento di regime».

Nel 2011 una coalizione internazionale guidata da Gran Bretagna e Francia aveva lanciato una campagna aerea contro le forze di Gheddafi che minacciavano di attaccare Bengasi, città controllata dai ribelli. La fine del regime del colonnello però ha portato a uno stato di guerra civile in Libia, con scontri tra diverse fazioni e una forte presenza dello Stato Islamico. Le grandi potenze mondiali, con interessi spesso contrapposti, stanno cercando a fatica di ricomporre il mosaico delle fazioni libiche.

«Il risultato dell'intervento è stato un crollo economico e politico, scontri tribali e tra milizie, crisi umanitarie, ondate di rifugiati, violazioni dei diritti umani, la dispersione delle armi del regime di Gheddafi in tutta la regione e l'ascesa di Islamic State nell'Africa settentrionale», conclude il rapporto della Commissione.

Cameron si è rifiutato di testimoniare di fronte alla Commissione, ma in passato ha dichiarato che il popolo libico non aveva colto l'opportunità di scegliere la democrazia.

Il rapporto sembra concordare con le critiche del presidente americano Barack Obama, che aveva accusato Francia e Gran Bretagna di essersi disinteressate alla Libia senza curarsi delle conseguenze disastrose del loro intervento.

Il ministero degli Esteri britannico ha risposto al rapporto sottolineando che l'intervento in Libia era stato autorizzato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu e richiesto dalla Lega Araba per proteggere la popolazione civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Barile in calo

Più petrolio in arrivo da Nigeria e Libia?

■ Il surplus di petrolio sul mercato potrebbe più che triplicare nel giro di pochi giorni, dagli attuali 370mila barili al giorno stimati dall'Aie a circa 1,3 milioni: uno sviluppo che potrebbe essere devastante per le quotazioni del greggio, già tornate da giorni sotto pressione per l'allarme sull'eccesso di offerta (ieri il Brent ha di nuovo perso oltre il 2%, calando sotto 46 \$/barile). La cautela è d'obbligo, perché candidate ad aprire i rubinetti sono Nigeria e Libia, due paesi profondamente instabili, da cui arrivano informazioni che è impossibile prendere per oro colato. Comunque sia, stando alle ultime notizie e indiscrezioni, Abuja potrebbe presto rimettere sul mercato 540mila barili al giorno di greggio, dopo che **ExxonMobil** e **Royal Dutch Shell** hanno ripristinato - secondo Bloomberg - infrastrutture danneggiate da attentati. Dalla Libia arriva intanto l'ennesima promessa di riaprire terminal petroliferi che consentirebbero di aumentare le esportazioni da poco più di 200mila a 600mila bg. Da Ras Lanuf il primo carico di greggio dal 2014 potrebbe avvenire proprio in queste ore, scrive l'agenzia Dow Jones. Altre spedizioni seguirebbero da Es Sider e Zuetina. Analoghi annunci in passato si sono rivelati privi di fondamento. E questo in particolare sorprende, perché arriva dopo la conquista dei porti della Mezzaluna petrolifera da parte del generale Khalifa Haftar, vicino al governo di Tobruk. Ma la compagnia statale libica Noc afferma di aver raggiunto un accordo con quest'ultimo.

S.Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prodotti agricoli. Pechino avrebbe dato aiuti eccessivi ai coltivatori

Si sposta nei campi la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina

Washington ricorre alla Wto per grano, mais e riso

ACCUSE FRAGILI

Gli Usa sostengono di aver subito un danno all'export perché i raccolti cinesi sono cresciuti troppo a causa delle misure di sostegno

Sissi Bellomo

■ La guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina si sposta anche nei campi. Riguarda grano, mais e riso l'ennesimo ricorso alla World Trade Organization presentato da Washington contro Pechino. Il colosso asiatico - già nel mirino degli Usa (e del resto del mondo) per le enormi esportazioni di acciaio e alluminio a basso costo - stavolta in pratica è accusato di importare troppo poco. O almeno non quanto vorrebbero gli agricoltori americani.

L'ufficio del Rappresentante per il commercio degli Usa sostiene che l'anno scorso i coltivatori cinesi abbiano ricevuto 100 miliardi di dollari di aiuti di troppo rispetto a quanto consentito dalla Wto, di cui Pechino fa parte dal 2001. Tali aiuti, attribuiti con «politiche di sostegno dei prezzi di mercato», avrebbero provocato secondo Washington una crescita eccessiva della produzione di cereali, riducendo di conseguenza le importazioni dagli Usa e da altri paesi.

Le vendite di prodotti agricoli alla Cina valgono 20 miliardi di dollari l'anno per gli Stati Uniti, contro gli appena 2 miliardi di 15 anni fa. «Ma potremmo fare molto meglio -

ha denunciato il segretario all'Agricoltura Tom Vilsack - soprattutto se le nostre esportazioni di cereali in Cina potessero competere alla pari».

Pechino, con un comunicato del ministero del Commercio, ha replicato che lavorerà attraverso la Wto «per salvaguardare l'industria e gli interessi commerciali cinesi», convinta di non aver adottato misure in contrasto con le regole. D'altra parte, ha aggiunto, in tutto il mondo è pratica comune e consentita offrire forme di sostegno all'agricoltura.

L'elemento curioso della vicenda è che, proprio da quest'anno, Pechino ha rivoluzionato le politiche di aiuto al settore agricolo, abbandonando la pratica di acquistare prodotti agricoli a prezzi gonfiati - che aveva provocato un abnorme accumulo di scorte statali - per passare a un regime di sussidi diretti (si veda il Sole 24 Ore dell'8 aprile). È questo passaggio che semmai rischia di danneggiare le esportazioni americane. In passato soprattutto il mais «made in Usa» aveva al contrario goduto di un forte vantaggio competitivo in Cina, dove i prezzi locali - mantenuti artificialmente alti - incoraggiavano a comprare all'estero, magari proprio per consegnare il prodotto nei magazzini di Stato.

L'ennesima disputa aperta da Washington risponde forse soprattutto a dinami-

che di politica interna: i temi legati al commercio internazionale (e alla concorrenza sleale di Pechino) sono al centro del dibattito nella campagna per la Casa Bianca, mentre al Congresso il presidente Obama sta cercando con difficoltà di strappare l'approvazione della Trans Pacific Partnership.

L'agricoltura americana peraltro è davvero in crisi: l'anno scorso i profitti netti del settore sono crollati ai minimi da 13 anni (55,9 miliardi di dollari) e tuttora - a causa di un perdurante eccesso di offerta - le quotazioni di mais e grano restano vicine ai minimi decennali. Anche il ruolo degli Usa come fornitori globali si è intanto ridimensionato, in parte a causa del dollaro forte: il primo esportatore mondiale di grano quest'anno è la Russia.

Per quanto riguarda in particolare mais, grano e riso, oggetto dell'attuale ricorso alla Wto, la Reuters stima che la quota degli Usa sui mercati di esportazione sia diminuita di un terzo tra il 2010 e il 2015. In Cina la riduzione è stata addirittura del 40%.

 @SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le mani di Haftar sui terminal in Libia nuova guerra del petrolio

● Il generale ostile al governo di Tripoli punta al controllo dell'export e a indebolire Sarraj

Umberto De Giovannangeli

Il Generale scatena la guerra del petrolio. Con un obiettivo non dichiarato ma praticato: mettere in un angolo il Governo di Fayed al-Sarraj e gettare le basi per una tripartizione della Libia, avocando a sé il controllo delle aree più ricche, quelle dei giacimenti petroliferi. È il piano del generale Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, sostenuto apertamente dall'Egitto del generale-presidente al-Sisi. Mentre l'Italia si appresta a inviare oltre 200 militari per insediare e difendere a Misurata un ospedale, la Libia precipita sempre più nel caos. Un caos armato. A dar conto della drammaticità del momento è l'appello lanciato ieri dal premier di Tripoli: al-Sarraj ha chiesto una «riunione urgente fra le parti in conflitto per risolvere la crisi che sta attraversando il Paese», dopo che le forze armate di Haftar hanno preso il controllo dei principali terminal petroliferi. Al-Sarraj ha aggiunto di aver accettato il suo mandato «per fermare lo spargimento di sangue e preservare le ricchezze dei libici» e che non accetterà mai di «guidare una fazione contro un'altra per motivi politici o ideologici». Nel frattempo un centinaio di attivisti hanno organizzato a Tobruk una manifestazione a sostegno delle forze armate guidate dal generale Khalifa Haftar e hanno chiesto alla comunità internazionale di non interferire negli affari interni della Libia. In una nota - pubblicata dal portale Alwasat - i manifestanti hanno scritto che «l'istituzione militare diretta dal generale Haftar è stata incaricata di proteggere i terminal» e che «le guardie ed il loro comandante Ibrahim Jethran - vicine a Tripoli e che controllavano i porti prima dell'arrivo delle forze di Haftar - hanno causato la rovina della Libia, sono corrotti e devono essere puniti perché hanno provocato una perdita di centinaia di miliardi di dollari». Parole dure anche contro l'inviato Onu per la Libia Martin Kobler: «Deve essere cacciato, perché ha aumentato le divisioni fra i libici». Dall'11 settembre Haftar, che comanda le truppe del governo con sede nell'est della Libia (non riconosciuto dalla comunità internaziona-

● Il suo obiettivo, la tripartizione del territorio
Il premier libico: «Non guiderò una fazione»

le), ha preso il controllo di Ras Lanuf, Al Sidra, Zuweitina e Brega. Si tratta di quattro località chiave per l'esportazione del petrolio, la principale ricchezza del Paese. Ora si teme che il generale ribelle si spinga ancora più a ovest, fino a Sirte. Il Wall Street Journal ha scritto che gli scontri di domenica scorsa sono stati il «primo conflitto armato» tra il governo della Libia orientale - quello che appoggia Haftar - e il governo di unità nazionale - quello che si è insediato nella capitale Tripoli ed è appoggiato dall'Onu. Il presidente della Camera dei rappresentanti (Hor) di Tobruk, Aqila Saleh, si è felicitato con le guardie delle installazioni petrolifere per avere «ceduto» le installazioni senza alcuna resistenza - in sostanza per non avere aperto il fuoco contro l'esercito libico - e ha chiesto all'istituzione nazionale del petrolio di occuparsene dopo che sarà conclusa «la missione delle forze armate per proteggere i siti». Non è chiaro cosa succederà se le forze di Haftar riusciranno a imporre saldamente il loro controllo sui porti, ma di certo sarà un colpo durissimo per il governo libico: reiniziare a produrre petrolio - rimarca in proposito la Reuters - è visto come fondamentale per salvare l'economia libica e assicurare la sopravvivenza del governo di unità nazionale. L'uomo forte del governo di Tobruk ha stretto un accordo con le milizie di Misurata, prima sua avversarie, per mettere fuori gioco la Guardia petrolifera del signore della guerra Ibrahim Jathran. E ora punta a monopolizzare l'esportazione del greggio. Ora l'apertura di un nuovo fronte nell'Est rischia di mettere a dura prova le forze di al-Sarraj, che oltre alla campagna di Sirte, devono cercare di riunire numerose milizie rivali (secondo alcune stime, sono più di 1.700) che imperversano nel Paese dalla caduta di Gheddafi. L'altro ieri Stati Uniti e cinque Paesi europei, tra cui l'Italia, hanno condannato gli attacchi contro i terminal petroliferi e chiesto il ritiro immediato e senza condizioni di tutte le forze armate, ribadendo il loro sostegno al governo guidato da Sarraj e reclamando un cessate il fuoco immediato. Ma il «generalissimo» avanza e a fermarlo non saranno le parole.

SOAP OPERA • Su Hay El-Matar le storie di miliziani, soldati e rifugiati

Damasco ai tempi della guerra civile I siriani si raccontano alla radio

Sonia Grieco

BEIRUT

Hay El-Matar (distretto dell'aeroporto), alla periferia di Damasco, è un luogo inventato, come lo sono i suoi abitanti, le cui vicende quotidiane sono raccontate nell'omonimo radiodramma che dal 5 settembre è trasmesso dalla Bbc Radio Arabic. Scritta e interpretata da siriani per siriani, questa fiction radiofonica prodotta in Libano dalla Bbc Media Action con la casa di produzione Batoota Films e il finanziamento dell'Unione europea, ha l'obiettivo di stimolare una riflessione «su che cosa significa essere siriano in questo momento», ci spiega Maurice Aaek, Content manager e Senior Trainer di Bbc Action Media, arrivato in Libano dalla Siria due anni fa.

«Hay El-Matar è pensato come uno spazio comune dove le storie quotidiane degli abitanti, gli amori, le speranze, le invidie, i tradimenti, i progetti, i disaccordi, s'intrecciano con la realtà della guerra, che inevitabilmente li condiziona, e possono diventare uno stimolo alla discussione pubblica dei temi con cui oggi i siriani si confrontano ogni giorno. Partendo dagli ingredienti di una classica soap opera, si toccano questioni calde e specifiche, come il settarismo, la radicalizzazione, la diffusione delle armi tra i giovani, il reclutamento nelle milizie, lo sfollamento, l'emigrazione che ormai riguarda tutte le famiglie siriane. I temi che emergono dall'interazione dei personaggi nella comunità che abita questo sobborgo, però, non sono legati esclusivamente alla guerra. Si affrontano anche altre questioni, la violenza di genere, quella domestica, la corruzione. Tutti questi temi sono poi approfonditi in un talk show che va in onda il sabato».

Non esiste un sobborgo chiamato El-Matar a Damasco, ma ne esistono in altre città siriane, a Daraa e ad Hasaka, e per gli autori questo nome descrive uno dei dilemmi che assilla i siriani in Siria oggi: restare o andare via. L'ambientazione è ispirata a questi tipici sobborghi in cui vive la classe media, misti dal punto di vista religioso e approdo di tanti sfollati. Rispecchia una realtà diffusa in Siria e il fatto che sia vicino a Damasco, meno toccata dalla guerra, dipende dalla scelta di voler evitare che il conflitto diventi preponderante nel racconto.

Tra i protagonisti di questa soap opera radiofonica, dai temi importanti ma dai toni leggeri, che va in onda tre volte a settimana per un totale di 150 puntate, ci sono una giovane coppia che pensa di intraprendere il viaggio verso l'Europa, una decisione che innescava discussioni e scontri; una donna determinata che gestisce un ristorante e si oppone alle pressioni del marito per farle chiudere l'attività; un tassista che fa la spola tra Damasco e Beirut; un militare in servizio in un check point; un giovane che pensa di arruolarsi in una milizia; una famiglia di sfollati; due giovani che vivono un amore contrastato. C'è lo spaccato di una comunità che si confronta con la guerra, lo sfollamento, l'incertezza, ma continua a pensare al futuro, a innamorarsi, a divertirsi, a litigare.

Questo spazio comune s'inserisce in un altro spazio comune, la fiction: «In Siria e in altri paesi dell'area il mese del Ramadan è la stagione del lancio delle nuove serie - continua Aaek - Oggi nel paese la divisione tra sostenitori e oppositori del governo si manifesta anche nella scelta dei canali e dei programmi televisivi, ma durante il Ramadan del 2013 i siriani si ritrovavano uniti nel seguire

le nuove serie. Venivamo da un'esperienza di successo un anno prima in Egitto con la serie Tv Shubra, ambientata in un sobborgo del Cairo abitato da musulmani e cristiani, così abbiamo pensato di riproporre il progetto per la Siria. Abbiamo scelto la radio perché in Siria c'è una Tv governativa, non nazionale. Non ci schieriamo politicamente. E abbiamo scelto il radiodramma perché è un format diffuso e seguito nel paese, c'è un'audience abituata, anche se Hay El-Matar è una formula nuova sia per il pubblico sia per gli autori: dura un anno, non è legata al mese del Ramadan. Infine, abbiamo deciso di trasmetterlo sulla radio della Bbc, perché copre tutto il paese e l'area».

Il target è quello dei giovani siriani, in Siria e nei paesi in cui sono fuggiti nel corso di oltre cinque anni di guerra che ha spopolato il paese e reso rifugiati milioni di persone. E per arrivare ai giovani, la produzione ha scelto di usare i social media e gli strumenti multimediali (podcast, facebook, souncloud). La produzione è frutto di ricerche, consulenze e forum group. Sebbene si tratti d'intrattenimento, Hay El-Matar è una piattaforma tesa a coinvolgere i siriani che vivono in Siria e nella regione in un dialogo che dia loro il senso della propria terra e della vita in Siria, il senso di un'identità minacciata dalle divisioni, dalle violenze e dai tanti muri (reali e non) che oggi si alzano sulla loro strada.

VENEZUELA • Caracas presiede l'organismo: 120 paesi da Africa, Asia, America latina, Caraibi

La voce scomoda dei «non allineati»

Geraldina Colotti

MARGARITA

Silenzi stampa quasi totale sul vertice dei Paesi non allineati, in corso sull'isola Margarita, in Venezuela. Eppure, dal 13 al 18 si riunisce qui il secondo organismo internazionale più grande dopo l'Onu. Ne fanno parte 120 paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America latina e dei Caraibi e dell'Europa orientale, 17 paesi osservatori e 10 organizzazioni osservatrici. Il fatto è, però, che la presidenza del Mnoal tocca per tre anni al Venezuela di Nicolas Maduro che, come si sa, non gode di buona stampa. E quando una voce scomoda non si riesce a cancellarla, si cerca di silenziarla. Oppure si amplificano i rumori di fondo. Il Venezuela è il terzo paese latinoamericano ad assumere la presidenza del Movimento, dopo Cuba e Colombia. Attualmente, Caracas esercita la direzione pro-tempore di 6 organismi internazionali di prima grandezza: il Consiglio di sicurezza dell'Onu, il Consiglio dei diritti economici e sociali dell'Onu, la presidenza della Unasur, quella del Movimento dei non allineati e la presidenza del Mercosur, contestata da due paesi membri tornati al neoliberalismo (Argentina e Brasile) e dal Paraguay, che ha inaugurato il format dei golpe istituzionali.

Il Mnoal fu costituito formalmente tra il 1 e il 6 settembre del 1961 a Belgrado, sede della prima conferenza. I prodromi del Movimento vanno però riscontrati nella Conferenza afroasiatica di Bandung, in Indonesia, dell'aprile del 1955. Un'iniziativa promossa da cinque paesi decolonizzati dell'Asia, il Pakistan, l'India, l'Indonesia, l'attuale Sri Lanka e la Birmania. Alla conferenza assistettero 29 paesi, che condannarono il colonialismo ancora esistente in Africa e il sistema d'apartheid, e invitarono le grandi potenze a cooperare nella lotta contro il sotto-

sviluppo e la povertà. Nel mondo allora diviso in due blocchi, nasceva il cosiddetto Terzo mondo.

A Bandung non assistettero paesi dell'America latina e dei Caraibi. Dal continente latinoamericano è però giunto dall'inizio del secolo XXI un orientamento in politica estera basato sull'impegno per una nuova indipendenza, sulla multipolarità, sul non allineamento alle politiche di guerra, sul rafforzamento degli organismi regionali per l'interscambio commerciale come il Mercosur, e la creazione di altri con finalità più ampie e politiche come l'Union de Naciones Suramericanas (Unasur), la Alianza Bolivariana de America (Alba) e la Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños (Celac), e ancora la cooperazione sud-sud.

Con l'intento di rafforzare le relazioni sud-sud si sono svolti, dal 2006, due vertici tra Africa e America del sud (l'ultimo a Margarita, nel 2009). Temi dominanti, il disarmo, la non proliferazione nucleare e delle altre armi di distruzione di massa e la lotta al traffico di armi e a quello delle persone.

«L'intento di questo vertice è costruire una piattaforma condivisa sui temi della sovranità e dell'autodeterminazione – spiega al manifesto il viceministro degli Esteri venezuelano Samuel Moncada – Due commissioni che hanno lavorato in parallelo, una politica e l'altra economico-sociale delineano i contenuti della risoluzione che farà da guida all'organismo per i prossimi tre anni». Si cercherà una posizione congiunta «sui temi dell'ambiente e della pace e si respingerà con forza il persistente blocco economico contro Cuba, ancora rinnovato. Si difenderà la sovranità del Venezuela contro l'attacco dei poteri forti, e l'autodeterminazione dei popoli». E come si concilia la presenza di quei paesi che non accettano le rivendicazioni di autonomia come quelle del popolo saharawi in Marocco

che il Venezuela appoggia? «Il compito dell'organismo è appunto quello di trovare una conciliazione – dice ancora Moncada – anche se i risultati non ci saranno dall'oggi al domani, il fatto stesso che il Mnoal esista con questi intenti è già un motivo di speranza: a maggior ragione in un periodo difficile per le alleanze sud-sud, dovuto al ritorno delle forze conservatrici in America latina».

Moncada ha anche una delega specifica per l'Europa. Qual è l'atteggiamento dei Non allineati nei confronti della Ue? Risponde: «In Europa, vi sono paesi che si sono appropriati di alcuni temi e credono di esserne guardiani: la Gran Bretagna con i Caraibi, la Francia con l'Africa, la Spagna con l'America latina. Con questa piattaforma ribadiamo che non abbiamo bisogno di guardiani, non vogliamo che altri parlino per noi. Vogliamo rompere il monopolio di alcuni paesi Ue che non pensano all'Unione ma ai propri interessi. C'è anche un'Europa orientale, guidata da altre dinamiche a cui volgersi». E quale intesa può trovare il Venezuela socialista con quei paesi da cui arrivano forti spinte xenofobe e un nuovo nazismo? «Ovviamente non c'è niente di più distante, ma per fortuna non c'è solo quello. E comunque la Mnoal costituisce una salvaguardia contro gli abusi imperiali. Anche se il Venezuela non può chiedere il consenso intorno al socialismo, può tenere aperta una prospettiva e mantenere le posizioni sulle conquiste fin qui realizzate».

In Siria qualcosa è cambiato

Tre osservatori di politica internazionale e scenari di guerra spiegano perché la "strana" convergenza tra America, Russia e Turchia non è solo frutto del mutare degli interessi nella regione. Può essere l'inizio di una via (forse drammatica) per la pace

DI LEONE GROTTI

PER MICALESSIN DIVIDERE IL PAESE «VUOL DIRE LASCIARNE UNA PARTE A UN UOMO CONSIDERATO UN DITTATORE BRUTALE E UN'ALTRA AI JIHADISTI. NON MI PARE INTERESSE DELL'OCCIDENTE»

«LA TURCHIA SI È SEMPRE CONCENTRATA SULLA CACCIATA DI ASSAD, MA ORA LE PRIORITÀ SONO CAMBIATE: PER ANKARA È PIÙ URGENTE COMBATTERE ISIS E CURDI. MA PER FARLO, DOVEVA PRIMA ACCORDARSI CON PUTIN. PROBABILMENTE PROPRIO RIGUARDO AD ASSAD»

SE I COSIDDETTI "RIBELLI MODERATI" che dal 2011 combattono in Siria per rovesciare il governo di Bashar al-Assad fossero un potente esercito di liberazione, appoggiato dal popolo e vicino a conquistare la capitale Damasco, la loro ultima proposta di pace verrebbe presa sul serio e la guerra finalmente cesserebbe. Ma poiché l'accozzaglia di fazioni armate sunnite, più o meno jihadiste e più o meno unite, finanziata e armata da Qatar, Turchia e Arabia Saudita, non ha più credibilità né consistenza sul terreno, la loro "Visione per la Siria" presentata la settimana scorsa è stata clamorosamente snobbata dalle grandi potenze. Come sia possibile, dopo cinque anni di guerra, oltre 200 mila morti e 11 milioni di sfollati, insistere sulla cacciata di Assad come prerequisito per la pace è un mistero. Ma è un mistero che gli Stati Uniti, e non solo loro, non sembrano più intenzionati a sondare. Nell'ultimo mese la guerra in Siria è cambiata: storici nemici sono tornati a parlarsi e la speranza è che il nuovo protagonismo congiunto di Turchia, Stati Uniti e Russia porti a una pace duratura.

L'intesa tra Obama e Putin

Il passo più importante è stato compiuto da Washington e Mosca, che il 10 settembre hanno raggiunto un accordo per fermare i combattimenti e unirsi nella lotta alle fazioni jihadiste più pericolose, a partire dallo Stato islamico. Dopo oltre 15 ore di colloqui a Ginevra, il segretario di Stato americano John Kerry e il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov hanno stabilito un cessate il fuoco dalla mezzanotte di lunedì (giorno in cui questo giornale è andato in stampa) per dare tregua alla popolazione siriana. Per sette giorni dopo l'inizio del cessate il fuoco all'esercito siriano, appoggiato da Russia, Iran e milizie sciite Hezbollah, è stato concesso di continuare ad attaccare Isis e Jabhat al-Nusra, la fazione siriana di Al-Qaeda che ha appena cambiato nome in Jabhat al-Fatah al-Sham, mantenendo però lo stesso pedigree jihadista. Vladimir Putin, inoltre, dovrà fare pressione su Assad perché la sua aviazione non bombardi i centri abitati, mentre Barack Obama dovrà convincere i ribelli "moderati" a rompere ogni alleanza con le milizie jihadiste. Se tutto questo avverrà, Stati Uniti e Russia formeranno un'alleanza militare ine-

dita per eliminare l'Isis e gli altri gruppi terroristi qaedisti.

La cauta soddisfazione generale è stata stemperata dai ribelli, che hanno reagito male all'accordo. Per due motivi: da un lato la loro proposta di pace è stata cestinata senza essere nemmeno considerata, dall'altro molte milizie combattono insieme ai jihadisti e rischiano quindi di essere bombardate. Ciò nonostante, non hanno rigettato il cessate il fuoco.

«Il riavvicinamento fra Putin e Obama è positivo», ragiona con *Tempi* Sergio Romano, scrittore e giornalista, già ambasciatore presso la Nato e Mosca. «Se Russia e America riescono a mettersi d'accordo sulla Siria, forse potranno trovare un'intesa anche su altri fronti, come l'Ucraina». Per quanto sia un «passo avanti», nell'accordo ci sono però dei punti oscuri. Primo fra tutti, il futuro di Assad: «Non ci hanno detto nulla su questo. La Russia è legata a lui perché è l'uomo su cui può maggiormente contare per difendere i suoi interessi, legati soprattutto alle basi militari», continua Romano. «Mi è sempre sembrato che i russi fossero disposti ad accettare un'uscita di scena di Assad, ovviamente

decorosa e organizzata nel modo giusto. Ora però non sono più così sicuro».

Le priorità di Erdogan

Decifrare le intenzioni russe non è semplice, molto difficile prevedere quelle americane: «Il povero Obama ha cambiato idea molte volte sulla Siria e naviga a vista», spiega Romano. «Prima ha avuto una fase democratica, sostenuta dall'idea secondo la quale un mondo di democrazia è più pacifico di uno con regimi dittatoriali. Non per forza è così, ma questo era il credo del presidente americano, che voleva anche rimediare agli errori di Bush e sganciare gli Stati Uniti da impegni costosi e complicati come l'Iraq o l'Afghanistan». Poi però la Siria ha travolto Obama, costringendolo a minacciare: «Se Assad usa le armi chimiche lo punisco», riassume l'ex ambasciatore. «Le armi chimiche sono state usate e lui si è accorto che per mantenere la parola doveva agire come Bush. L'opposto delle sue intenzioni. Quindi non l'ha fatto, cambiando strategia di nuovo. Diciamo che vive alla giornata».

Meno incline a usare eufemismi l'inviato di guerra Gian Micalessin: «Il problema di Obama è che non ha mai avuto una strategia per la Siria», dice a *Tempi*. «Gli americani non hanno ancora deciso se vogliono fare la guerra ad Assad o allearsi con i jihadisti. La conseguenza di sette anni di incapacità politica di Obama è che tutti si permettono di fare i propri comodi: a cominciare dalla Turchia».

Ankara è protagonista di una delle svolte più rilevanti della guerra siriana. Il presidente Recep Tayyip Erdogan ha sempre cercato di rovesciare Assad in accordo con gli Stati Uniti, finanziando milizie jihadiste, favorendo lo Stato islamico e appoggiando il Consiglio nazionale siriano, riconosciuto anche da Europa e America, che rappresenta politicamente i ribelli "moderati" e quelli legati ai Fratelli Musulmani con sede a Istanbul. La Turchia è arrivata perfino a uno scontro frontale con la Russia, culminato nell'abbattimento di un jet russo a novembre. Dopo cinque anni Ankara ha cambiato strategia: si è riappacificata con Mosca, nonostante la militanza nella Nato, e a fine agosto, dopo un colloquio Erdogan-Putin, ha mandato l'esercito a invadere il nord della Siria, ha caccia-

to l'Isis da una striscia di territorio di circa 100 chilometri lungo il confine turco-siriano, ma soprattutto ha ferocemente combattuto le milizie curde, alleate degli Stati Uniti contro l'Isis. I curdi, infatti, da sempre presenti nel nord-ovest e nord-est della Siria, erano quasi riusciti a unire i loro territori strappando una città dopo l'altra ai terroristi islamici di Al-Baghdadi, con l'obiettivo di creare una federazione.

La Russia non si è opposta come in passato all'intervento turco, segno che qualcosa è cambiato. «Non sono per niente sorpreso dalla mossa di Erdogan», analizza la situazione con *Tempi* il colonnello israeliano Eran Lerman, che dal 2009 al 2015 si è occupato di politica estera nel Consiglio della sicurezza nazionale del premier israeliano e oggi lavora al Centro studi strategici Begin-Sadat. «Il peggiore incubo della Turchia è la creazione di uno Stato curdo lungo i propri confini, esattamente quello che si stava realizzando nel nord della Siria. La Turchia fino ad ora si è sempre concentrata sulla cacciata di Assad, ma ora le priorità sono cambiate: per Erdogan è più importante combattere Isis e curdi. Ma per farlo, doveva prima accordarsi con Putin. Il cuore del compromesso, probabilmente, riguarda Assad: Ankara non cercherà più di mandarlo via». Così Erdogan cerca anche di rimediare agli errori compiuti nella prima parte della guerra.

La coerenza non sempre è virtù

«Non dimentichiamo», ricorda Romano, «che la Turchia si è sempre comportata in modo ambiguo e ha favorito di fatto l'Isis. Poi si è accorta di avere allevato un mostro e ha cambiato strategia, anche per contrastare gli attentati islamisti». Il riavvicinamento con Putin dimostra poi un'altra cosa: «Se la Turchia comincia ad avere, come ora, una politica regionale assertiva dettata dai propri interessi, significa che la Nato le interessa un po' meno di prima. Questo atteggiamento non è sicuramente coerente, ma l'obiettivo di una politica estera seria non è la coerenza: è fare gli interessi del proprio paese». Putin, aggiunge l'inviato di guerra Micalessin, «ha approfittato della nuova strategia tur-

ca perché i territori curdi non interessano ad Assad e la Turchia avrà più problemi che vantaggi nell'amministrarli».

Ora che la tregua firmata da Stati Uniti e Russia sposta gli obiettivi delle grandi potenze dalla cacciata di Assad alla distruzione dell'Isis, resta da capire cosa sarà della Siria. Il cessate il fuoco arriva proprio nel momento in cui il governo è arrivato vicino alla conquista di Aleppo, asediata dal 2012 da ribelli e jihadisti. «Questo è il punto oscuro dell'accordo fra russi e americani», afferma Romano. «Se si smette di combattere adesso si va ovviamente verso la spartizione del paese, significa che Assad ha rinunciato all'unità dello Stato». La divisione del paese è secondo Lerman la sola soluzione per mettere fine alla guerra: «È l'unico compromesso possibile. Assad non ha le forze per riconquistare tutto il paese, ma anche gli americani hanno capito che il presidente siriano non può essere sconfitto. L'unica via concreta e realistica è dividere la Siria in tre: tutta la parte costiera ad Assad e alle minoranze religiose, il nord ai curdi, con l'eccezione della parte presa dalla Turchia, e nelle regioni restanti i sunniti».

Questa visione, che piace a molti analisti, ha però un problema, nota Micalessin: «Sarebbe una soluzione drammatica. Ricordiamoci che l'opposizione sunnita è composta soprattutto da terroristi islamici. L'Occidente dovrebbe dunque lasciare una parte della Siria ad Assad, che considera un dittatore brutale, e un'altra ai jihadisti, abdicando così in modo clamoroso alla lotta al terrorismo. Non mi sembra nell'interesse dell'Occidente». C'è un'alternativa? «Sì, una soluzione politica che parta dal riconoscimento che Assad controlla già i territori principali del paese e che ad oggi è l'unico governo legittimo, in mancanza di alternative. Serve una trattativa politica con le zone controllate dall'opposizione per arrivare a nuove elezioni e a un nuovo governo». Prima di pensare a dividere la Siria, concorda Romano, «bisogna che si stabilizzino i rapporti di forza sul terreno. Allora si potrà pensare al futuro, ma non siamo ancora alla fine della crisi». Prima bisogna eliminare l'Isis e il governo siriano dovrebbe riprendere Aleppo. Un risultato impossibile con la tregua in atto. Ma «si sa», conclude l'ex ambasciatore, «che le tregue possono essere violate». ■